

1222·2022
800
ANNI



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di *Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata*

Corso di laurea in Comunicazione

*Attivismo digitale o da poltrona? Uno studio sociologico sull'impatto dell'attivismo online
sui temi legati alla violenza di genere*

Relatore:

Prof. Cosimo Marco Scarcelli

Laureanda:

Anna Trentin

Matricola n° 1222278

Anno accademico 2021/2022

A questi tre anni ricchi di emozioni,
alle mille avventure,
agli esami che hanno trasformato compagni di corso in amici,
a Bazza4 e il Grrr Team,
al Baretto,
a Boston, Diana e Giulia,
a Matteo,
alla mia famiglia.
E anche a me.

Indice

Introduzione	5
1. Inquadramento teorico	8
1.1 I giovani e i social	8
1.1.1 L'accesso alle informazioni (attualità)	8
1.1.2 I social come nuovi spazi di espressione per i giovani	13
1.1.3 La mobilitazione giovanile attraverso i social	15
1.2 Attivismo dei giovani d'oggi	19
1.2.1 L'attivismo e l'attivismo digitale	19
1.2.2 L'attivismo politico	22
1.3 Il gender activism e giovani	25
1.3.1 Rape culture: il caso #Metoo e il caso #BeenRapedNeverReported	25
2. Metodologia	31
2.1 Modalità di raccolta dei dati	32
2.2 Il metodo di campionamento	35
2.3 La traccia d'intervista	36
2.4 Analisi dei dati e analisi tematica	38
3. Risultati e analisi del materiale empirico	39
3.1 Il rapporto degli intervistati con i social	39
3.1.2 I social come fonte di informazione	39

3.1.3 Le bolle tematiche e la desiderabilità sociale	45
3.2 L'esperienza degli intervistati con l'attivismo	49
3.2.1 La definizione di attivismo e il ruolo dell'attivismo digitale	49
3.2.2 Le esperienze degli intervistati con le attività di sensibilizzazione sui social	53
3.3 L'esperienza con il gender activism e la cultura dello stupro	59
3.3.1 Rape culture: definizione degli intervistati/conoscenza del tema	59
3.3.2 L'esperienza delle donne con la cultura dello stupro	61
3.3.3 L'esperienza degli uomini con la cultura dello stupro	64
3.3.4 L'attivismo digitale come strumento per superare la rape culture	71
4. Conclusione	78
5. Riferimenti bibliografici	86

Introduzione

Chiunque navighi nei social si sarà imbattuto almeno una volta in un contenuto di attivismo digitale. Ma è davvero efficace fare attivismo online? Se si cambia la propria immagine su Facebook e ci si applica il filtro con l'arcobaleno, si è degli attivisti?

Ad ottobre 2021, alla Boston University, università dove mi trovavo a studiare grazie ad un programma di scambio, scoppia uno scandalo che coinvolge una confraternità. Quest'ultima viene accusata di essere stata luogo di più casi di stupro di gruppo. L'intera comunità studentesca si è allora rivolta e ha organizzato delle proteste e delle manifestazioni per chiedere alle autorità universitarie che tale confraternita fosse ufficialmente e definitivamente chiusa. Gli studenti hanno cominciato a condividere centinaia di contenuti sui social per organizzare le manifestazioni e diffondere tutte le informazioni per parteciparvi. Non solo, alcune pagine hanno cominciato a postare in maniera più significativa le testimonianze di molte survival per sostenere pubblicamente e apertamente le vittime di questi abusi che avevano avuto il coraggio e la forza di denunciare quanto successo, gesto non sempre scontato soprattutto per il tipo di procedura burocratica che il college avvia in seguito alla denuncia. Questa presa di posizione ha attirato anche l'attenzione delle tv locali e di alcune testate giornalistiche, tra cui Rolling Stone.

Questa esperienza mi ha dimostrato l'impatto e la forza che l'attivismo digitale può avere e mi ha portata quindi a voler approfondire non solo questo tema, ma anche il *gender activism* in relazione alla cultura dello stupro. La *rape culture* è un argomento che ad oggi fa ancora molto discutere. A causa di un retaggio culturale, molti di questi atteggiamenti tossici vengono ancora percepiti come delle goliardate e non come delle molestie vere e proprie.

Negli ultimi anni, sono molti i progetti di attivismo digitale che sono stati lanciati nei social. Impressionante è il numero e la grandezza delle community che si sono create attorno a certe figure. Questi dati dimostrano dunque che il tema della cultura dello stupro è un tema che preme a molti.

Per tutti questi motivi, ho voluto, attraverso la mia ricerca, capire se l'attivismo digitale fosse realmente in grado di avere un impatto sulla società e dunque un ruolo nel combattere *la rape culture*, o se fosse piuttosto un attivismo di poltrona, un attivismo di facciata che si ferma a delle condivisioni sui social. Per fare ciò, ho strutturato il mio studio sulla base dei dati emersi da una ricerca qualitativa, svolta attraverso delle interviste in profondità su un campione formato da venti studenti dell'Università degli studi di Padova, come viene spiegato nel secondo capitolo. Prima di procedere alla stesura della traccia d'intervista, è stato necessario raccogliere nel primo capitolo del materiale che contribuisse alla costruzione di una cornice teorica. I temi individuati e poi affrontati nel corso dell'intervista sono stati: il rapporto dei giovani con i social in quanto mezzi per informarsi; l'esperienza dei giovani con l'attivismo digitale e l'impatto che esso ha sulla loro vita quotidiana; l'esperienza degli intervistati con il *gender activism* e il tema della *rape culture*.

Dalle interviste, ricchissime delle esperienze degli intervistati, sono emersi molti dati interessanti. Come si vedrà nel quarto capitolo, l'attivismo digitale, anche nel caso del *gender activism*, riesce ad avere un impatto sulla società, sia in termini di aumento di consapevolezza che di, più o meno piccole, azioni concrete. Inoltre, è in grado di favorire la creazione di forti community, in grado di aggregare coloro che hanno un vissuto comune e/o portano avanti le stesse battaglie, facendoli sentire parte di un qualcosa di più grande. I limiti dell'attivismo digitale non sembrano coincidere tanto con il rischio di non riuscire ad uscire dai social,

quanto piuttosto con il problema della *selective exposure* e il meccanismo degli algoritmi che regolano le stesse piattaforme. Proprio a causa della difficoltà che si ha nel raggiungere chi non è già sensibile al tema di cui si sta parlando, si corre il rischio che l'informazione non crei un dibattito costruttivo ma alimenti invece uno scontro tra posizioni già polarizzate.

1. Inquadramento teorico

1.1 I giovani e i social

1.1.1 L'accesso alle informazioni (attualità)

Quando si parla di giovani e accesso alle informazioni molto spesso si assiste alla perpetuazione della retorica secondo la quale la presente generazione è molto meno interessata all'attualità e dunque anche alla politica rispetto alle generazioni precedenti. Da un lato, questa considerazione potrebbe risultare verosimile dal momento che diverse democrazie occidentali stanno sperimentando un calo di interesse nei confronti delle attività per tradizione associate alla partecipazione sociale e politica. Fra queste, un ruolo centrale viene ricoperto dal rimanere aggiornati sulle notizie e sui temi di attualità (Sveningsson, 2015). Diverse ricerche hanno evidenziato come il consumo di media tradizionali, quali tv e radio, sia sensibilmente diminuito nelle nuove generazioni. Se prendessimo per buono questo dato, l'ipotesi iniziale quindi sembrerebbe fondata. Tuttavia, è bene ricordare che negli ultimi anni abbiamo assistito ad uno straordinario sviluppo del panorama mediale, con il conseguente aumento dei media che il cittadino ha a disposizione per informarsi. Il declino nel consumo delle notizie da parte dei giovani, in realtà è riferibile solamente ai media tradizionali. Le generazioni più giovani infatti tendono ad attingere a media non tradizionali, come i social network (Sveningsson, 2015). Una delle ragioni che porta i giovani a preferire i social rispetto ad altri media potrebbe risiedere nella prospettiva di classe adottata da Fiske (Fiske, 1992) nella sua teoria circa la logica di fruizione delle notizie. Egli infatti sostiene che le principali notizie non facciano altro che riflettere gli interessi e i punti di vista della classe governatrice. Per lo studioso quindi non sarebbe una coincidenza la constatazione che a consumare maggiormente le notizie "più serie" siano proprio gli uomini bianchi. Al contrario

invece, le notizie ritenute più pop, perché più vicine all'esperienza delle persone comuni, troverebbero spazio in altri media o in momenti meno seri del palinsesto a sistema broadcast (Sveningsson, 2015). A queste considerazioni, Marchi (2012) aggiunge una riflessione in merito alla percezione delle notizie diffuse sui social: quest'ultime infatti sembrano essere più spesso percepite come più vicine al mondo dell'intrattenimento, rispetto alle medesime notizie diffuse però su media convenzionali (Sveningsson, 2015). Prima dell'avvento dei social, il confine tra i diversi generi di informazione era molto più chiaro e definito. Ora, con la diffusione di queste piattaforme, le differenze si sono fatte più sfumate e anche il significato di "rimanere aggiornati sulle notizie" è cambiato (Swart, 2021), tanto che alcuni studiosi hanno cominciato a parlare di *modello snacking* o *modello à la carte* (Sveningsson, 2015) nel riferirsi alla modalità di fruizione delle notizie da parte dei giovani sui social (questi concetti saranno ripresi in seguito).

L'aumento dei punti d'accesso alle informazioni rappresenta sicuramente un aspetto positivo in termini di democratizzazione. Tuttavia, è bene non lasciarsi offuscare da questi entusiasmi e considerare entrambi i lati della medaglia. Infatti, l'utilizzo delle diverse piattaforme e dei device necessari per accedervi richiedono una certa padronanza di competenze tecnologiche, fondamentali per poter usare tutti gli strumenti e accedere quindi alla propria dieta mediale. Questo capitale tecnologico è dato spesso per scontato dagli entusiasti della rete ma in realtà rappresenta una barriera d'ingresso non indifferente per coloro che non lo possiedono (Swart, 2021). Infatti, il fatto che i giovani rappresentino la percentuale di utenti più presenti e attivi sui social non assicura un'altrettanto elevata competenza tecnologica e alfabetizzazione mediale, soprattutto tra coloro che provengono da un contesto socio-economico non particolarmente elevato (questo capitale infatti è

intrinsecamente legato al capitale sociale, culturale ed economico, ben identificati da Bourdieu). Per questo motivo, alcuni studiosi tra cui Tully, hanno cominciato a parlare di alfabetizzazione all'informazione, definendola l'insieme di tutte quelle pratiche alla base dei processi personali e sociali che incidono sulla produzione delle notizie, nonché la loro diffusione e successivo consumo. (Tully et al., 2021).

A questo punto, per comprendere più a fondo il motivo che spinge i giovani a preferire i social come fonte d'informazione, è bene introdurre alcuni concetti teorizzati da Bennet e da Wells poi (Bennet et al, 2009). Bennet individua due tipologie diverse di cittadini (Sveningsson, 2015):

- I *dutiful citizens*: coloro che sentono una sorta di obbligo morale nel prendere parte alle attività promosse dal governo (definite specificatamente attività governo-centriche). Generalmente, ad avere queste caratteristiche sono i membri appartenenti alle generazioni più vecchie, i quali infatti percepiscono più spesso l'esperienza della cittadinanza in termini di dovere.
- Gli *actualizing citizens*: coloro che hanno invece un atteggiamento più individualistico nei confronti della cittadinanza e dunque anche della politica. Molto spesso questi soggetti vedono le tradizionali attività della partecipazione sociale e politica (tra cui anche il voto) come non autentici e addirittura irrilevanti per la loro stessa esperienza. Non danno molta fiducia ai media tradizionali e, al contrario, apprezzano molto i network basati sulla community e la rete formata da amici e membri del loro gruppo di pari.

Wells (Bennet et al, 2009) individua poi degli ulteriori elementi che caratterizzano i due diversi gruppi e dunque anche le loro abitudini. I *dutiful citizens* infatti hanno un atteggiamento più passivo nei confronti del consumo di informazioni. Al contrario, gli *actualizing citizens* prediligono l'idea di poter prendere parte alla produzione e condivisione di informazioni. Seguendo quindi la teoria di Wells, dal momento che i giovani generalmente tendono ad assumere un atteggiamento simile a quello descritto nel caso degli *actualizing citizens*, ci si può aspettare dunque che siano anche i più propensi a preferire uno stile di accesso alle informazioni che passa attraverso i social network (Sveningsson, 2015). Alcune ricerche hanno dimostrato che quanto appena descritto rappresenta il vero, altre invece hanno reso evidente quanto la faccenda sia in realtà molto più complessa e articolata. Ciò che possiamo estrapolare da questa considerazione di Wells è che alcuni cittadini, tra cui probabilmente molti giovani, ritengono che la possibilità di aggiungere commenti e considerazioni nella diffusione delle notizie rappresenti un aspetto importante e in grado di aggiungere valore alla notizia stessa (Marchi, 2012). Infatti, le notizie che passano attraverso il sistema broadcasting, tipico dei media più tradizionali, vengono percepite come noiose, distanti, ripetitive e irrilevanti per la vita di tutti i giorni. I commenti invece aggiunti dai propri contatti contribuiscono a rendere queste notizie più interessanti agli occhi dei giovani che vedono in questo anche un aiuto per la comprensione delle notizie stesse. Non è difficile oggi notare come sempre più spesso il consumo delle notizie cerchi di includere anche una componente più partecipativa: l'utente sui social può commentare, condividere o mettere like ad un post e di conseguenza alla notizia che quel contenuto di fatto tratta. Queste pratiche consentono ai giovani di esprimersi e dunque di avere un ruolo più attivo anche in qualità di cittadini. Tuttavia, comportarsi in questo modo richiede un certo grado di abilità, consapevolezza e sicurezza, dal momento che ci si espone pubblicamente e dunque si va

potenzialmente incontro al confronto con punti di vista anche opposti. La questione si fa ancora più articolata nel momento in cui il dibattito si dovesse concentrare su temi sociali delicati o comunque potenzialmente divisivi, dal momento che entrerebbe in gioco la componente della desiderabilità sociale (Swart, 2021).

Se da un lato ci sono quindi degli aspetti positivi legati all'accesso alle informazioni tramite i social, dall'altro lato una delle principali critiche che viene avanzata è la frammentazione delle notizie su queste piattaforme. Le notizie raccolte dai social media molto spesso rappresentano infatti una piccola fetta della realtà (Sveningsson, 2015). A quest'idea, si aggiunge Costera Meijer (Costera Meijer, 2007), la quale sostiene che i giovani apprezzino ricevere un "boccone" d'informazione. Questo comportamento viene soprannominato dalla ricercatrice "*snacking*" (*modello snacking*). Il motivo risiederebbe nel fatto che in realtà molti giovani desiderano rimanere informati sulle notizie di attualità non tanto per un senso del dovere (come farebbero i *dutiful citizens*), quanto piuttosto per essere in grado di prendere parte alle discussioni e conversazioni che avvengono nei più diversi contesti sociali. Lo studioso Marchi (2012), nel sostenere una teoria simile a quella di Costera Meijer, parla di "*modello à la carte*" per indicare questo stile di consumo di informazioni per cui ciascuno seleziona da una sorta di menù le news a cui è maggiormente interessato. Un altro modello che ben descrive la complicata relazione che lega i giovani e l'accesso alle informazioni, riguarda la teoria secondo la quale, grazie alla straordinaria diffusione degli smartphone nella vita quotidiana e nell'uso intensivo che ne deriva di app e social, si starebbe sviluppando una tendenza ad assumere un approccio denominato "*news finds me*". Da questo punto di vista, secondo gli studiosi, i giovani tenderebbero quindi a ricevere le notizie quasi in maniera accidentale, attraverso conversazioni faccia a faccia o grazie ai suggerimenti

provenienti da network online e algoritmi. Di conseguenza, un consumo intenzionale e premeditato di notizie sembrerebbe diventare sempre più raro (Swart, 2021).

1.1.2 I social come nuovi spazi di espressione per i giovani

Come già anticipato nel precedente paragrafo, i social rappresentano per molti giovani uno spazio dove potersi esprimere, non senza però alcune difficoltà proprie anche del mezzo utilizzato. Questo accade dal momento che i tradizionali gatekeepers delle informazioni su Internet (e i social) sono meno presenti, o comunque meno influenti. Di conseguenza, i giovani si sentono più incoraggiati a lanciarsi in una partecipazione, anche politica, più intensa e attiva (Vesnic-Alujevic, 2013). Secondo Livingstone (2007) infatti, la struttura dei social media, la loro interattività e il fatto che siano caratterizzati da uno stile di comunicazione prettamente dialogico contribuisce ad accrescere la sensazione che Internet sia un luogo informale e propizio per i giovani, i quali sentono perciò di poter esprimere più liberamente anche quelle idee e prospettive meno convenzionali e mainstream. Da alcuni studi (Stornaiuolo & Thomas, 2017), emerge quindi una realtà in cui i giovani stanno utilizzando sempre più le piattaforme social, e in particolare quelle a stampo partecipativo come Instagram, TikTok e Twitter, per documentare le disuguaglianze, denunciare le ingiustizie e coordinare delle azioni collettive quali le proteste, per produrre un cambiamento in una società in cui non si rispecchiano pienamente. Degni di particolare rilevanza sono i casi di #BlackLivesMatter e #LoveWins che hanno visto una significativa partecipazione giovanile. Questa generazione sta quindi usando i social per partecipare in prima persona e impegnarsi in difesa degli ideali in cui crede attraverso forme anche diverse di attivismo sociale (un ruolo molto importante viene ricoperto infatti dall'attivismo digitale, come sarà spiegato in seguito). Molto spesso queste attività non ricevono fin da subito una grande

risonanza. Al contrario, per moltissimo tempo rimangono silenziose e circoscritte tra i gruppi direttamente interessati. Tuttavia, in un secondo momento, queste azioni collettive esplodono e coinvolgono, in maniera anche dirimpente, l'intero sistema sociale (Stornaiuolo & Thomas, 2017). Emblematico è il caso di Greta Thunberg e il suo movimento studentesco contro il cambiamento climatico noto come Fridays For Future. I giovani stanno quindi cambiando i paradigmi tradizionali di coinvolgimento nella vita di una società, a partire anche da questioni sociali e politiche. Stanno quindi cercando strategie innovative (tra le cui proteste, le petizioni, i boicotti e forme di engagement online come campagne social o campagne crowdfunding) per esprimere le loro opinioni e le loro preferenze anche al di là dei confini tradizionali (Keating & Melis, 2017). Abbracciando questa tendenza, alcuni studiosi hanno una visione particolarmente positiva circa queste trasformazioni che sono ormai in atto da anni, tanto che alcuni parlano di una democratizzazione della società (Keating & Melis, 2017). Internet ha infatti abbassato i costi di accesso alle informazioni e ha favorito al tempo stesso un maggior apporto di notizie, sempre più facilmente disponibili e diversificate, aumentando anche i punti di vista diversi che vengono offerti ai cittadini. Inoltre, un individuo oggi riesce in maniera anche economica a sfruttare alcuni strumenti, come le petizioni online o il crowdfunding stesso, che gli permettono di raggiungere un numero di potenziali sostenitori nettamente maggiore rispetto a quello che avrebbe potuto coinvolgere sfruttando la sua cerchia sociale e dunque i suoi contatti diretti (Dalton, 2008). Internet sembrerebbe quindi mettere a disposizione anche delle “voci nuove” uno spazio dove esprimersi, far sentire il proprio punto di vista e portare avanti le proprie proposte di cambiamento. Gli studiosi sostenitori di questa teoria credono quindi in un potenziale di democratizzazione dei social network e in una loro capacità di avere un effetto mobilizzante (Keating & Melis, 2017). Tra questi, alcuni sostengono poi che Internet possa avere un ruolo

compensatorio: i giovani infatti tendono ad avere poche risorse dal punto di vista non solo economico ma anche in termini di tempo ed energia mentale perché impegnati in altre attività fondamentali per la loro crescita (in primis l'istruzione). Tuttavia, queste risorse sono tradizionalmente considerate dei prerequisiti fondamentali per una partecipazione politica e sociale. I social, favorendo la partecipazione online e richiedendo meno risorse avendo abbassato i costi d'entrata, sono percepiti quindi come strumenti in grado di sopperire a questa mancanza e alla limitatezza di risorse, tipica dell'età giovanile (Keating & Melis, 2017). Seppur alcuni studi confermino questa prospettiva, altri studiosi ritengono che in realtà la partecipazione e il coinvolgimento, anche se online, sia comunque influenzato in maniera significativa da altri fattori di tipo socio-economico. La partecipazione online finirebbe quindi per replicare le medesime disuguaglianze tipiche della partecipazione offline e tradizionale. Per questi ricercatori quindi, la partecipazione continuerebbe a rimanere "l'arma del più forte" socialmente ed economicamente (Schlozman et al., 2012), essendo la partecipazione ancora largamente stratificata per genere, etnia, fattori economici, capitale culturale e capitale sociale (Keating & Melis, 2017).

1.1.3 La mobilitazione giovanile attraverso i social

Abbiamo visto come negli ultimi anni in alcuni paesi si sia registrato un generale allontanamento dei giovani dalla politica, soprattutto se si considerano quelle che sono le tradizionali forme di espressione (Touraine, 1998). Dal canto loro però i giovani hanno avuto una risposta proattiva. Stanno sviluppando infatti una sensibilità e dei valori innovativi che riescono a comunicare e difendere grazie all'uso e alla sperimentazione di nuovi canali (Raffini, 2007). Il coinvolgimento politico dei giovani passa quindi attraverso nuovi spazi, come i social media, che sono meno gerarchici, più informali e dunque un luogo ideale per lo

sviluppo di nuovi repertori e pratiche, anche in ambito di socializzazione politica. Queste modalità favorirebbero quindi una promozione delle forme di partecipazione più congeniali agli scopi e agli argomenti che interessano i giovani stessi (Loader, 2007).

Dall'altra parte abbiamo visto invece come l'uso dei media stia cambiando in maniera piuttosto significativa le modalità con cui le persone prendono parte alle più diverse forme di attivismo. Tra i cambiamenti che gli studiosi hanno individuato, troviamo anche l'espansione delle possibilità di accesso e dunque la riduzione della necessità di avere una rete significativa di contatti per poter interagire con queste attività (Maher & Earl, 2019). Generalmente infatti, molti trovano il modo di farsi coinvolgere grazie all'invito diretto da parte di amici o familiari o comunque da legami sociali piuttosto stretti. Tuttavia, il coinvolgimento può derivare anche da un'esposizione indiretta all'attivismo. I potenziali partecipanti potrebbero infatti essere incoraggiati a prenderne parte anche attraverso altri tipi di legami informali provenienti ad esempio da gruppi religiosi, sociali e civici. In questo modalità indirette, rientrano anche i social (Maher & Earl, 2019). Gli effetti dei media digitali sulla micromobilitazione, ovvero la decisione dell'individuo di partecipare e prendere parte ad un'iniziativa di stampo attivista, sono un argomento piuttosto dibattuto all'interno di questo campo di ricerca. Alcuni studiosi sostengono infatti che i social stiano cambiando in maniera radicale il modo in cui gli individui si affacciano all'attivismo, andando a ledere di conseguenza il tradizionale ruolo di potere ricoperto dalle organizzazioni dei movimenti sociali. Altri ricercatori invece sostengono che i social media stiano solamente espandendo, e dunque aumentando, i processi di mobilitazione a disposizione dell'utente. Altri ancora sostengono infine che i social media non siano in realtà in grado di avere alcun effetto sui movimenti sociali perché incapaci di sostenere la mole di lavoro necessaria per coordinare le

azioni collettive e perché non adatti a sostenere e creare relazioni di fiducia tra i componenti del gruppo (ritenute fondamentali soprattutto per le forme di attivismo più rischiose) (Maher & Earl, 2019). Le ricerche più recenti tendono a sostenere la visione secondo la quale queste tecnologie digitali siano in grado di aumentare le esistenti realtà (e dunque possibilità) di coinvolgimento del cittadino. Tendono quindi ad abbandonare la prospettiva che vede queste piattaforme come operanti in uno spazio separato. Per alcuni studiosi infatti sarebbe oggi estremamente difficile (oltre che inutile perché incompleto) andare a studiare i movimenti offline senza prendere in considerazione la loro controparte online (Maher & Earl, 2019). Soprattutto nel caso della partecipazione giovanile, i social media rappresentano parte integrante del loro coinvolgimento nell'attivismo, tanto che molto spesso ne facilitano addirittura l'ingresso. Questi spazi infatti non solo favoriscono la connessione con attività e modalità preesistenti ma creano e offrono anche nuove possibilità di conoscenza e dunque di partecipazione (come abbiamo già visto in precedenza). Per molti partecipanti e aspiranti tali, risultano essere risorse fondamentali, in grado di fornir loro nuove opportunità di engagement. Queste forme di attivismo possono diventare quindi indipendenti dalle tradizionali modalità e rendere al tempo stesso le azioni collettive meno gerarchiche rispetto al passato (Maher & Earl, 2019).

Per alcuni studiosi, la mobilitazione cognitiva, definita da Dalton come ciò che si verifica a livello non solo astratto ma anche psicologico quando i soggetti sono in possesso degli elementi per essere politicamente mobilitati, senza necessitare però di aiuti e di sostegno esterno (Dalton, 1984), associata a un mutamento dell'universo valoriale dei giovani, non tenderebbe a rafforzare le tradizionali forme di mobilitazione politica, ma anzi andrebbe a sostituirle. Tutto questo lascerebbe quindi spazio a nuove ed innovative forme di

coinvolgimento. Molto spesso i giovani stessi hanno difficoltà a riconoscere come partecipazione o interesse per la politica queste attività perché non tradizionalmente legate al repertorio della politica e dell'attivismo in generale (Cavalli & de Lillo, 1988). Queste forme non tradizionali di attivismo e partecipazione possono variare molto. Un caso eccezionale riguarda quello sostenuto da alcuni studiosi che credono che i social abbiano avuto un ruolo centrale nelle proteste e nei movimenti sociali, tanto da soprannominarli “*social media revolutions*” (Vesnic-Alujevic, 2013). Il potenziale di mobilitazione e micromobilitazione dei social media è diventato per loro evidente grazie agli esempi provenienti da paesi diversi e sotto regimi politici differenti. Tra questi, è bene ricordare il ruolo ricoperto da Facebook durante la Primavera Araba e da Twitter durante la Rivoluzione degli Ombrelli di Hong Kong (Vesnic-Alujevic, 2013). Lo studioso Alfaro (Alfaro, 2009) sostiene la visione secondo la quale i movimenti sociali sono intrinsecamente legati al cyberspazio. Dal suo punto di vista infatti il web 2.0 ha dato la possibilità di organizzare delle azioni collettive in maniera più coordinata e su più grande scala, offrendo al contempo una maggiore copertura mediatica (anche nei media mainstream). Queste caratteristiche hanno quindi aumentato sensibilmente la forza dei movimenti sociali stessi. Si pensi ad esempio ancora a Greta Thunberg e ai *Fridays for Future*. Questi casi emblematici dimostrano come i social media stiano cambiando non solo l'aspetto dell'attivismo ma anche il potenziale ruolo dell'attivismo digitale. Sempre all'interno di questa visione, alcuni studiosi sostengono inoltre, anche alla luce degli esempi appena descritti, che sia necessario sostituire il concetto di *collective action*, caratterizzato da una forte leadership, raccolte fondi e un certo tipo di organizzazione, con un concetto invece di *connective action*, dove la comunicazione fatta attraverso i social e le reti di contatti personali gioca un ruolo centrale, a discapito di leadership e organizzazione gerarchica (Vesnic-Alujevic, 2013). Dall'altra parte invece, gli studiosi che si definiscono

cyber-realists dichiarano di non essere così ottimisti circa il ruolo potenzialmente ricoperto da Internet in queste circostanze. Essi infatti ritengono che tale ruolo sia in realtà molto più marginale e dunque meno impattante nella vita sociale e politica di quanto si pensi (Vesnic-Alujevic, 2013).

1.2 L'attivismo dei giovani d'oggi

1.2.1 L'attivismo e l'attivismo digitale

L'attivismo online, anche detto attivismo digitale, assume diverse forme e più attività, anche diverse tra loro, possono essere considerate come facenti parti di questa categoria. Tra di esse, rientrano sia attività simboliche, attraverso le quali magari si mostra il proprio sostegno ad una determinata causa (ad esempio impostando una foto profilo nuova che contiene lo slogan di una campagna o l'icona di una battaglia sociale), sia attività più complesse che consentono un maggiore partecipazione ma richiedono anche un maggior coinvolgimento (Greijdanus et al, 2020). All'interno dell'attivismo digitale, un ruolo fondamentale viene ovviamente ricoperto dai social network. Essi infatti possono favorire queste attività in modi diversi, consentendo agli utenti la possibilità di condividere le proprie esperienze personali, esprimere opinioni ed infine entrare in connessione con altre persone aventi gli stessi valori. Dall'altro lato, i membri di queste community, possono offrire supporto ai nuovi membri ed organizzare attività specifiche per portare avanti le loro proteste. Inoltre, è bene ricordare che per alcuni ricercatori i social network hanno anche un potenziale aggregante. Essi infatti diventano strumenti attraverso i quali è possibile mettere in connessione persone con idee simili e coinvolte nella medesima causa che, potenzialmente, nella loro vita quotidiana al di fuori di queste piattaforme, avrebbero avuto difficoltà ad incontrarsi. Così facendo quindi, i social permettono a queste community di farsi sempre più ampie, di raccogliere all'interno di esse

individui provenienti anche da contesti diversi e dunque di accrescere il loro grado di influenza ed impatto nella società (Greijdanus et al, 2020). Infine, un altro aspetto degno di nota riguarda la possibilità, a partire dai social media, di favorire una transizione dall'online all'offline, lasciando spazio alle azioni concrete, più costose in termini di costi cognitivi e materiali. Tutto questo diventa possibile perché l'attivismo digitale riesce a gettare delle basi (anche solamente in termini di conoscenze) che, se coltivate, rappresentano i prerequisiti necessari per abbracciare l'attivismo anche nell'offline (Greijdanus et al, 2020). In altre parole quindi, l'attivismo online socializzerebbe gli individui all'attivismo e alle sue diverse forme di manifestazione.

Quando l'attivismo digitale non era ancora molto studiato, gli studiosi si riferivano a questo fenomeno chiamandolo *slacktivism*, per indicare quindi una forma di attività online che non richiedeva grandi sforzi, non era poi così impattante e che anzi, inibiva la forza di più efficaci forme di protesta offline (Greijdanus et al, 2020). Le ricerche in realtà oggi dimostrano che, nella maggior parte dei casi, le attività online e quelle offline sono invece complementari. L'attivismo digitale infatti migliora l'organizzazione, la comunicazione e la visibilità, non solo per potenziali individui interessati a prenderne parte, ma anche da un punto di vista mediatico. Non va affatto sottovalutata infatti la possibilità di coordinare grandi proteste e manifestazioni senza la presenza di strutture formali, un tempo invece fondamentali affinché tutto questo potesse accadere (Greijdanus et al, 2020). In ricerca, un altro tema è rappresentato dal ruolo dell'anonimato online. Gli studiosi ne stanno dibattendo e, per qualcuno, anche sui social si starebbe assistendo ad un dualismo digitale, dove le persone si comporterebbero in maniera differente, presentando potenzialmente una versione diversa di sé online, a secondo del "luogo" in cui si trovano ad interagire. I lati negativi sono

forse più ovvi: potenzialmente si potrebbe avere più odio online, dal momento che l'utente è "protetto" dall'anonimato. Interessante è però notare che, nel caso dell'attivismo online, l'anonimato potrebbe facilitare anche il coinvolgimento di alcuni individui perché la paura del giudizio e della repressione sociale verrebbe meno (Greijdanus et al, 2020).

Ad avere un impatto su l'attivismo giovanile, oltre alla straordinaria disponibilità di tecnologie e risorse digitali, gli studiosi hanno individuato tra i fattori di contesto anche la diffusione delle *movement societies* (Earl et al, 2016). Con quest'espressione si è soliti riferirsi al modello noto come *movement societies theory*, secondo il quale le manifestazioni e le proteste sarebbero diventate una componente normalizzata all'interno delle società delle democrazie occidentali. L' "istituzionalizzazione" delle proteste si vede anche in alcuni dati, tra cui il numero sempre crescente di proteste in atto, l'aumento di eventi di manifestazione e l'utilizzo di queste dimostrazioni anche da parte di gruppi sociali che tradizionalmente non le utilizzavano (Earl et al, 2016). I giovani continuano ad essere critici nei confronti della società e come sostiene il già citato Dalton (Dalton, 2009) essi non hanno smesso di essere interessati all'attualità e di prendere parte al dibattito pubblico, hanno semplicemente cambiato le modalità attraverso le quali dimostrare il loro dissenso. Tra le attività che oggi sono considerate espressione della loro partecipazione, troviamo anche il volontariato, varie forme di proteste e manifestazioni, attività online e sui social media.

Un caso emblematico di attivismo giovanile riguarda quello che si concentra nelle università e nei campus. Le ricerche infatti continuano a dimostrarne l'importanza. Negli ultimi anni, sono molti i casi in cui gli studenti hanno deciso di mobilitarsi e degno di nota è stato non solo il loro impegno, ma anche l'efficacia del loro coinvolgimento. Negli Stati Uniti, troviamo per esempio i casi di *Occupy Wall Street*, *The DREAMer Movement*, i

movimenti contro le violenze di genere a stampo sessuale e, più recentemente, il *#BlackLivesMatter* (Earl et al, 2016). Anche in Italia i movimenti universitari hanno riguardato temi come l'inclusione, la violenza di genere, i diritti degli studenti e l'ambiente. Per gli studiosi l'attivismo universitario è importante perché facilita alcuni importanti cambiamenti all'interno del processo di crescita e maturazione dei giovani. Anche in questo caso, il ruolo dei social media è fondamentale perché aumenta le possibilità a disposizione degli studenti di dedicarsi maggiormente all'attivismo e aumentare quindi, in generale, il loro coinvolgimento in temi che stanno loro a cuore (Earl et al, 2016).

1.2.2 L'attivismo politico

Ancora oggi, nonostante tutto il lavoro svolto in ricerca sociale, continua ad essere molto diffusa anche all'interno della comunità scientifica, l'idea secondo la quale i giovani sono meno interessati alla politica. Altrettanto diffuso è il modello per cui il segmento più giovane della popolazione è costituito da "cittadini incompleti" a cui va insegnato come interagire con la politica (Earl et al, 2016). Questa visione però non fa altro che innalzare ulteriori barriere che limitano ancora di più il coinvolgimento giovanile (i giovani infatti percepiscono come ostile questo mondo e preferiscono quindi ridurre la loro partecipazione attraverso i canali tradizionali). In risposta a questo atteggiamento, i giovani interessati invece a prendere parte al dibattito, stanno sviluppando un modello autonomo di socializzazione alla politica che passa attraverso le esperienze dirette, come il prendere parte a discussioni e dibattiti, attività con diversi scopi e fini, la partecipazione ad eventi e manifestazioni, il coinvolgimento in organizzazioni e associazioni (Earl et al, 2016). Inoltre, come è stato già abbondantemente spiegato in precedenza, nella maggior parte dei casi, l'accesso alle informazioni per i giovani passa attraverso i social e Internet. Internet offre loro la possibilità di apprendere conoscenze

anche divergenti rispetto a quelle della famiglia e degli amici. Queste piattaforme offrono quindi la possibilità di accedere a punti di vista differenti e conoscenze indipendenti rispetto a quelle messe a disposizione dalle istituzioni (Earl et al, 2016). La partecipazione dei giovani si sviluppa quindi principalmente in reti scarsamente strutturate (come quelle dei social appunto). I rischi sono quindi una frammentazione della partecipazione a causa della mancanza di una struttura in grado di coordinarne le azioni (Raffini, 2007). Anche se alcuni studiosi hanno denunciato un'atomizzazione della partecipazione che ne diminuirebbe l'efficacia, altri hanno evidenziato invece il ruolo aggregante che i social possono assumere. Essi infatti, o meglio gli individui che gestiscono queste community online, possono coordinare le azioni individuali in modo da indirizzarle nella direzione corretta affinché vengano raggiunti gli obiettivi della comunità stessa. Infatti, secondo Bennet e Segerberg (Bennet & Segerberg, 2012), i social media funzionerebbero come facilitatori della partecipazione sia individuale sia collettiva (e quindi dell'attivismo collettivo). Essi infatti sono diventati uno spazio dove l'attivismo è continuamente costruito e negoziato. Inoltre, anche nel caso della politica, l'attivismo online consente un approccio facilitato poi al mondo dell'attivismo offline (Raffini, 2007). Infine, sono diventati anche la forma di partecipazione ideale di un nuovo prototipo di cittadino, rappresentato soprattutto dai giovani (Velasquez A. & LaRose R., 2015). Tuttavia, alcuni studiosi hanno evidenziato il fatto che i giovani usano i social per forme di coinvolgimento politico più di "routine" come la discussione politica e il seguire determinate campagne (Keating & Melis, 2017). Questo rappresenta potenzialmente un problema, soprattutto dal momento che il confine tra partecipazione e comunicazione, tra ciò che è politica e ciò che non lo è, si è fatto sempre più sfumato. Ciò risulta particolarmente evidente in strumenti come i social, rivolti prevalentemente ad un uso di leisure, che

finiscono per convertirsi in spazi utilizzabili per sviluppare discussioni di rilevanza politica e contribuire al dibattito sociale (Raffini, 2007).

Ciò che emerge dalle ricerche condotte sul rapporto tra i social e l'attivismo politico hanno portato ad una conclusione significativa: i media e in particolare quelli digitali devono essere considerati parte integrante di ogni espressione politica (Velasquez, LaRose, 2015). Risulta infatti ormai impossibile inserirsi all'interno del dibattito politico (e non solo) se non si sfruttano i flussi comunicativi provenienti dai social stessi. Inoltre, all'interno di questi, qualsiasi campagna, politica o sociale, non può non considerare all'interno della sua strategia l'inserimento di leve emotive. Tra questi inneschi emotivi, particolarmente efficaci, seppur nella loro semplicità, sono gli eventi legati alla quotidianità: i fatti e le parole che possono essere vicini a tutti. Attualmente infatti, a garantire il successo di una campagna online, è la capacità di riuscire a coinvolgere più persone possibili e portarli a voler sostenere la propria causa. Attraverso un vero e proprio storytelling, è possibile creare delle community (seppur molto spesso volatili) che permettono quindi di raggiungere degli obiettivi prefissati, anche in ambito politico.

Come sempre, all'interno dei dibattiti sui media digitali e il loro rapporto con la politica, alcuni studiosi si sono fatti prendere dall'entusiasmo e hanno dato grande fiducia alle novità tecnologiche (adottando quindi una visione progressista). Altri invece hanno esternato le loro preoccupazioni circa la fine della democrazia a causa della spettacolarizzazione della politica che viene fatta sui media (visione apocalittica). Ancora, alcuni studiosi hanno una posizione tecno-centrica e portano avanti una visione secondo la quale i media provocherebbero dei danni irreparabili, per altri invece offrirebbero delle significative opportunità alla politica contemporanea. Altri ricercatori assumono al contrario una posizione

socio-centrica, sostenendo che i media hanno sì un ruolo all'interno di questa questione, ma molto più marginale e strumentale rispetto a quanto si possa pensare. Essi infatti diventano i mezzi attraverso i quali i veri attori principali (ovvero coloro che detengono interessi economici forti) riescono a fare i propri interessi (Velasquez, LaRose , 2015).

Riassumendo, abbiamo visto come il net-attivismo, più comunemente attivismo digitale, consenta l'allargamento dei repertori di azione a disposizione dei singoli e dei gruppi che si ritrovano quindi ad avere più strumenti attraverso i quali intervenire nel dibattito pubblico (Tursi, 2017). Oggi infatti le modalità attraverso le quali è possibile esprimere il proprio pensiero sono molte e per la maggior parte anche di facile ingresso. Tuttavia, è bene illustrare anche l'altra faccia della medaglia. Queste nuove forme di azione infatti permettono una forma di manifestazione della propria partecipazione che molto spesso è rappresentata dall'espressione di un'opinione. L'impatto sulla decisione ad agire all'esterno dei social network potrebbe essere quindi minimo. A tale riguardo, alcuni studiosi, tra cui Morozov (Morozov, 2011) hanno avanzato delle critiche e hanno denominato questa tendenza *attivismo da poltrona*. La paura è dunque quella che in realtà l'attivismo online non sia realmente in grado di uscire dalla rete. Il dibattito è ancora aperto ma sono in molti coloro che ritengono che queste forme di attivismo non facciano altro che alimentare delle bolle, popolate da persone già sensibili ai temi trattati.

1.3 Il gender activism e i giovani

1.3.1 Rape culture: il caso #Metoo e il caso #BeenRapedNeverReported

Il 24 ottobre 2017, in seguito alla condivisione da parte dell'attrice Alyssa Milano di un tweet contenente accuse di abusi sessuali da parte del produttore di Hollywood Harvey Weinstein,

comincia a circolare su Twitter l'hashtag *#MeToo* che diventa ben presto di tendenza. L'attrice, dopo il suo primo tweet, incoraggiò i suoi follower a fare altrettanto. Lo scopo era quello, attraverso le esperienze personali di tutti, di denunciare un problema di violenza sessuale a livello sistemico. L'hashtag lanciato dalla Milano, grazie al supporto proveniente dalla sua community e da altri utenti che si unirono alla causa, venne utilizzato 12 milioni di volte solamente nelle prime ventiquattro ore (CBS, 2017). L'hashtag raggiunse l'apice della sua popolarità in seguito a questo episodio. Tuttavia, è bene ricordare però che la maternità dello slogan appartiene all'attivista afroamericana per i diritti delle donne Tarana Burke che lo coniò nel 2006 (Mendes et al, 2018). Importante è evidenziare il fatto che, anche grazie a questa iniziativa proposta dalla Milano, molte survivors hanno utilizzato i social media per condividere le loro esperienze e prendere parte quindi ad una denuncia sociale. Il movimento *#MeToo* ha sfruttato infatti i social network e l'hashtag activism per generare attività (in particolare *user generated contents*) che potessero attirare l'attenzione anche dei media tradizionali e aumentare, di conseguenza, la consapevolezza sul tema della violenza di genere (Baik et al, 2021).

Indubbiamente, il movimento *#MeToo* è stato forse uno degli esempi di attivismo digitale di stampo femminista più impattanti degli ultimi anni (Mendes et al, 2018). Tuttavia, fin da subito, il movimento ha dovuto fare i conti con un *backlash effect* (ovvero un effetto di contraccolpo, in reazione al fenomeno stesso). Molte lamentele riguardavano il fatto che questa protesta stesse silenziando il normale dibattito che storicamente si sviluppava intorno al tema. Alcune ricerche condotte su un campione di uomini americani hanno dimostrato che in molti temevano accuse di violenza sessuale. I soggetti avevano inoltre la sensazione che le pene imposte in seguito ai processi per stupro fossero, dopo lo scoppio del caso *#MeToo*,

sproporzionati e dunque in parte ingiusti rispetto agli atti commessi (GQ Editors, 2018). Dopo un anno dallo scoppio delle proteste delle femministe, una porzione piuttosto significativa della popolazione riteneva che il movimento fosse andato ben oltre i limiti socialmente accettati (Tolentino, 2018). Gli effetti del *#MeToo* furono visibili anche in ambito lavorativo. Uno studio condotto da Keplinger e alcuni suoi colleghi (Keplinger et al, 2019) dimostrò che rispetto al 2016, nel 2018 nei luoghi di lavoro erano diminuiti i casi di molestie sessuali. Le donne intervistate però dichiararono che erano aumentate invece le molestie legate al loro genere di appartenenza.

Un hastag che funzionò in maniera simile a quello del *#MeToo movement* fu il *#BeenRapedNeverReported* che diventò un tweet di tendenza nel 2014 (Keller et al, 2018). Questo slogan venne utilizzato da moltissime ragazze e donne per condividere le loro esperienze personali in merito alle violenze sessuali che avevano subito e che non erano mai riuscite a denunciare alle autorità competenti. Questo caso di studi rappresenta un esempio particolarmente significativo se si vuole analizzare l'impatto che una campagna digitale femminista può avere sulla società (Mendes et al, 2018). Tuttavia, partecipare ad una campagna come quella di *#BeenRapedNeverReported* comporta anche il rischio di attivare un trigger non indifferente nelle survivors. Al tempo stesso però può essere confortante per le persone che ne prendono parte. Questa dicotomia rappresenta egregiamente la complessità che una campagna di questo tipo comporta. Le ricerche hanno dimostrato infatti che il supporto ricevuto dopo aver condiviso la propria esperienza è di notevole importanza per le survivors, dal momento che consente alle partecipanti di comprendere che la violenza di genere subita non rappresenta un problema personale ma piuttosto un problema sociale particolarmente radicato (Mendes et al, 2018). Per molte donne, questa presa di

consapevolezza è stata fondamentale per decidere finalmente di denunciare i responsabili dei loro abusi. Hashtag (e dunque campagne) come queste rappresentano delle opportunità per sviluppare solidarietà, aumentare la consapevolezza sul tema e produrre anche un cambiamento a livello sociale. Per gli studiosi, questo è particolarmente importante, soprattutto per quelle donne che possono non avere esperienza con il femminismo e le cause che esso porta avanti. Infatti, non è assolutamente detto che tutte le ragazze possiedono i mezzi necessari a riconoscere episodi riconducibili alla *rape culture*. Questa mancanza potrebbe derivare anche dal tipo di socializzazione ricevuta dalla famiglia, dalla scuola e in generale da parte delle istituzioni (Mendes et al, 2018).

Gli studiosi del rapporto tra attivismo e uso dei media hanno evidenziato il fatto che gli spazi digitali vengono sempre più spesso utilizzati nell'attivismo digitale anche nell'ottica di consentire agli utenti di documentarsi (e quindi acquisire conoscenze sul tema) e di intervenire in prima persona nella lotta alla *rape culture*. Negli ultimi anni infatti le femministe hanno cominciato a sfruttare i social media per portare avanti le loro battaglie. Queste piattaforme vengono utilizzate soprattutto per favorire il dialogo e la costruzione di una community, per unire le forze nella lotta alle forme moderne di sessismo e misoginia che culminano con manifestazioni derivanti dalla cultura della stupro (Mendes et al, 2019). L'attivismo digitale femminista ha dimostrato di essere molto più complesso e articolato rispetto a quanto si pensava all'inizio. Esso infatti ricorre ad una moltitudine di piattaforme che sono utilizzate in modi e con scopi anche molto diversi tra loro. Inoltre, è bene sottolineare il fatto che anche se questa forma di attivismo può risultare tecnologicamente facile da portare avanti, esistono però allo stesso tempo delle barriere di tipo emozionale, mentale e pratico che portano gli utenti (e chi gestisce queste pagine online) ad avere

esperienze diverse, non sempre semplici da gestire. Esiste infatti una sorta di tassa emozionale ed emotiva che molte attiviste femministe si trovano a dover sostenere. Questo costo può essere inoltre vissuto anche da coloro che fruiscono dei contenuti prodotti dalla community (Mendes et al, 2018).

Un altro interessante tema di dibattito riguarda la tradizionale esclusione delle donne dalla sfera pubblica, e dunque anche dalla partecipazione ai dibattiti politici. Alcuni studiosi hanno spiegato questo fenomeno facendo riferimento a temi come l'accessibilità, i mezzi, l'etnia e la classe socio-economica d'appartenenza. Questi sono tutti concetti riferibili all'intersezionalità, caratteristica tipica del femminismo della quarta ondata e dunque anche dell'attivismo digitale femminista (Munro, 2013). Un'altra leva particolarmente significativa nell'analisi della partecipazione femminile al dibattito politico è rappresentata dall'età. Studi infatti hanno dimostrato che l'età rappresenta in generale un aspetto critico quando si parla di avere una voce politica. In questo, molte delle donne che prendevano parte a queste ricerche, hanno trovato in Twitter un'opportunità non solo per imparare ma anche, e soprattutto, per dialogare e quindi farsi ascoltare. Tra le partecipanti, le più giovani hanno anche evidenziato la possibilità di sfruttare le informazioni acquisite attraverso i social media per informare a loro volta i compagni di scuola e gli amici (Mendes et al, 2018).

Dall'altro lato però gli studiosi si stanno preoccupando di studiare anche l'aumento di (nuove) forme di misoginia nei confronti del femminismo e di alcune femministe in particolare, anche alla luce dello sviluppo tecnologico e dunque della diffusione di piattaforme come i social. La maggior parte delle femministe che hanno preso parte alle ricerche hanno dichiarato di aver avuto esperienza di trolling, negatività e ostilità nei loro confronti e in generale di aver dovuto fronteggiare varie forme di abusi online (Mendes et al,

2018). Esse hanno anche dichiarato di aver sviluppato nel tempo, e grazie anche al sostegno dell'intera community, delle tecniche per affrontare queste forme di anti-femminismo. Nonostante queste spiacevoli esperienze legate al tentativo di dissuadere le ragazze e le donne a portare avanti le loro idee, le partecipanti a queste indagini hanno dichiarato, nella maggioranza dei casi, di aver continuato a portare avanti le loro battaglie attraverso l'attivismo digitale (Salter, 2016). Infine, nonostante il rischio di dover interfacciarsi con profili ostili e troll, Twitter e i social media in generale continuano ad essere visti come un luogo più sicuro e in cui è più semplice discutere di tematiche come quelle portate avanti dal femminismo, rispetto ai contesti offline. Molte attiviste hanno infatti esternato una sorta di tensione che sentono di vivere ogni giorno: se all'interno della loro community online si sentono libere di discutere e di condividere i loro punti di vista, nella vita offline di tutti i giorni trovano invece delle ostilità, talvolta anche da parte delle persone a loro più vicine. Di conseguenza, molte hanno parlato della sensazione di sentirsi sole (aldifiori della comunità femminista) e di non ricevere quindi l'auspicato supporto da parte di famiglia e amici che tendono anche a non essere in grado di riconoscere le forme di sessismo presenti sul lavoro, a scuola o in generale nella società odierna (Mendes et al, 2018).

2. Metodologia

L'obiettivo principale della mia ricerca coincide con il tentativo di identificare il ruolo ricoperto dall'attivismo digitale nella vita di un campione di studenti universitari italiani. Attraverso questo studio, intendo evidenziare quelle che possono essere le analogie e le differenze riscontrabili tra le forme di attivismo online e quelle offline. A partire dalle risposte degli intervistati cercherò anche di cogliere possibili similitudini e differenze riscontrabili nella loro esperienza sulla base del genere in cui ciascuno si identifica.

Al centro della mia analisi vengono messe infatti le esperienze personali dei soggetti, le loro percezioni sul fenomeno, le loro opinioni e le loro credenze. Lo scopo è quello di capire, proprio a partire dall'esperienza degli interessati, in che modo le diverse forme di attivismo digitale impattino nella loro vita quotidiana: quali conseguenze concrete possano aver causato e se ci sono modificate opinioni, atteggiamenti o sensibilità in merito ad un determinato tema.

Inoltre, si rende necessario indagare quale sia il ruolo che il soggetto assume in prima persona di fronte all'argomento della ricerca: è un semplice fruitore o a sua volta diventa divulgatore di contenuti? Si limita ad interagire con questi profili, mette like, commenta o ricondivide tali contenuti? Diventa a sua volta opinion leader della sua cerchia sociale? Investe tempo, energie e risorse nella divulgazione (online ed offline) dei contenuti di cui ha fruito, magari all'interno di gruppi di pari o in altre situazioni sociali? Utilizza la conoscenza appresa online per aumentare la sua capacità argomentativa in situazione di dispute online e/o offline?

Come anticipato precedentemente, la domanda di ricerca riguarda l'attivismo digitale. Tuttavia, essendo quest'ultimo un fenomeno che coinvolge moltissimi ambiti e aspetti anche diversi tra loro, esso verrà studiato e analizzato ponendo particolare attenzione al caso della

rape culture e, più in generale, del *gender activism*. L'obiettivo successivo, attraverso questa ricerca e la conseguente raccolta dei dati, è quello di individuare i punti di forza e debolezza rappresentati dalla possibilità di fare attivismo digitale, al fine di superare tali narrazioni tossiche. Favorire la partecipazione online e facilitare forme diverse di engagement potrebbero rivelarsi strumenti utili per produrre dei risultati concreti e impattanti. Se le interviste confermassero questo, tale approccio potrebbe essere sfruttato per organizzare specifiche campagne di sensibilizzazione volte ad aumentare la consapevolezza degli utenti, educandoli a temi sociali come quello proposto in questo caso di studio. Al contrario, se le interviste raccogliessero un generale atteggiamento di diffidenza nei confronti di questa modalità, altre conclusioni potrebbero essere tratte e, di conseguenza, a livello di divulgazione potrebbero essere adottati differenti approcci strategici .

2.1 Modalità di raccolta dei dati

Per raggiungere tali obiettivi, come metodologia per la raccolta dei dati, si è scelto di procedere con delle interviste qualitative semi-strutturate F2F (face to face) che verranno svolte sia in compresenza che mediante l'utilizzo di piattaforme quali Zoom o Skype (viste anche le difficoltà logistiche legate alla dislocazione di alcuni soggetti coinvolti nella ricerca).

Come strumento per condurre la ricerca, questo metodo è stato preferito rispetto ad altri perché, alla luce delle caratteristiche proprie della modalità stessa, è stato valutato come più efficace per ottenere i risultati attesi e raggiungere quindi gli scopi sopra dichiarati. Questa modalità prevede infatti la somministrazione di questionari e/o interviste in profondità da svolgere in presenza, dal momento che l'interazione e il rapporto che si instaura tra l'intervistato e l'intervistatore è posto al centro (Bernardi, 2015). Proprio questo legame che, ci si auspica, viene a crearsi tra i due soggetti, è in grado di produrre valore per la ricerca

stessa. Infatti, anche in momenti meno strutturati dell'intervista, si possono raccogliere molti dati ed informazioni sul rispondente. Questi metadati, ovvero "informazioni raccolte sebbene non previste dallo strumento di rilevazione" (Bernardi, 2015, p. 118), sono fondamentali perché arricchiscono la ricerca di informazioni preziose, spesso difficili da captare in contesti più standardizzati o comunque in situazioni in cui il rispondente si trova a rispondere in autonomia ad una serie di stimoli che gli vengono forniti. Lo scopo è quello dunque di facilitare l'instaurarsi di un legame di fiducia con l'intervistato, in modo da favorire una maggior apertura e disponibilità a fornire risposte esaurienti e ricche di esperienze personali (più difficili da condividere e sintetizzare ad esempio nella compilazione di questionari online).

Visto il focus della ricerca, si è scelto di procedere con un'intervista da svolgere in modalità semistrutturata, combinando quindi aspetti positivi sia della forma aperta (che consente una concettualizzazione *ex post*), sia della forma strutturata (che prevede una concettualizzazione *ex ante* per consentire la formulazione di stimoli che andranno poi sottoposti ai soggetti intervistati) (Bernardi, 2015). Sono state infatti definite delle domande guida, distinte in domande principali e domande sonda. Le domande principali sono pensate per essere più generali e ampie perché hanno lo scopo specifico e premeditato di lasciar parlare l'intervistato e permettergli quindi di toccare in autonomia i diversi aspetti che una tale domanda può comprendere (in questo modo quindi, potrebbero essere inseriti all'interno della risposta anche dei concetti non previsti dall'intervistatore). D'altro canto, le probes sono invece centrali per cogliere aspetti specifici che l'intervistato può non avere affrontato in maniera spontanea. Inoltre, le domande sonda permettono all'intervistatore di pensare anche a degli esempi da sottoporre all'intervistato qualora questo non avesse fatto esperienza

dell'oggetto della domanda, non fosse a conoscenza di esempi necessari ai fini della risposta o addirittura, in caso di una conoscenza inadeguata il ricercatore potrebbe intervenire fornendo le informazioni mancanti. Infine, per ovviare a problemi legati alla desiderabilità sociale e alla privacy degli intervistati, è stata data loro totale garanzia di anonimato. Per questo motivo infatti è stato elaborato anche un modello di nomenclatura attraverso il quale è stato possibile classificare, in maniera univoca, le interviste raccolte. Attraverso questo sistema sarà dunque possibile, all'occorrenza, citare le risposte degli intervistati nel corso dell'analisi dei dati raccolti.

Per quanto riguarda infine la scelta degli elementi che costituiscono questi codici identificativi, si è scelto di evidenziare “le caratteristiche biografiche minime del parlante” (Stella, 2016). Seguendo quindi l'esempio di Stella, il codice è costituito da quattro diverse informazioni: il genere, l'orientamento sessuale, il numero progressivo attribuito alla sua intervista e infine l'età. Si allega di seguito una tabella esplicativa (*Tabella 1*). Le voci inserite all'interno di questa saranno spiegate e motivate nel paragrafo successivo.

Tabella 1:

Esempio descrizione analitica del codice UE22-2 (uomo, etero, 22 anni, intervistato numero 2);

Legenda: U=uomo; D= donna; NONBI= non binary; E=etero; O= omosessuale; BI= bisessuale; Q= queer;

Uomo/Donna/Non binary	Orientamento sessuale	N. Progressivo	Età
U/D/NONBI	E/O/BI/Q	x	xx
U	E	2	22

2.2 Il metodo di campionamento

La costruzione del campione è stata un passaggio centrale all'interno della strutturazione della mia ricerca. Infatti, dovendo definire la parte di popolazione che sarebbe diventata oggetto del mio studio, ho dovuto compiere delle scelte che hanno necessariamente influenzato la prospettiva dalla quale sarebbe stata svolta l'intera indagine. Le scelte effettuate verranno di seguito illustrate e motivate.

Innanzitutto, le variabili prese in considerazione sono state: età, genere, orientamento sessuale, momento di carriera universitaria (anno e tipologia). La strategia di campionamento utilizzata è di tipo non probabilistico ed è stata piuttosto un campionamento per quote e a scelta ragionata (Bernardi, 2015). Il campione risulta perciò formato da 20 soggetti, equamente divisi in base al genere di appartenenza (10 uomini e 10 donne). Di seguito viene riportata la tabella riassuntiva del campione selezionato (*Tabella 2*).

Tabella 2, riassunto disegno di campionamento;

Tabella 2	Genere											
	U				D				NONBI			
Età	E	O	BI	Queer	E	O	BI	Queer	E	O	BI	Queer
19-22	4	1	0	0	5							
23-27	4	0	1	0	3		1					1

Ai fini della ricerca, è stato fondamentale includere ambo i generi per poter così avere una visione il più completa possibile sull'argomento. Dal mio punto di vista infatti è centrale il coinvolgimento di tutta la popolazione, indipendentemente dal genere in cui ciascun individuo si identifica.

In merito al disegno di campionamento, come si spiegava in precedenza, è stato necessario definire che prototipo di persona fosse da includere nella ricerca (ovviamente dopo aver stabilito che il campione sarebbe stato formato da studenti universitari americani e italiani). Dopo un'analisi preliminare e una riflessione più puntuale sulla mia domanda di ricerca, ho deciso di concentrarmi sul "pubblico": il soggetto intervistato è l'utente medio che frequenta i social ed è dunque potenzialmente esposto a stimoli riferibili a forme di attivismo digitale.

Sono perciò stati esclusivi preventivamente coloro che potevano essere inquadrati come produttori di contenuti (di seguito chiamati anche content creator) o attivisti stessi. In generale infatti, ai soggetti che si sono resi disponibili ai fini dell'intervista è stato espressamente detto che non dovevano essere coinvolti in nessun modo in attività di attivismo (online e offline). Dal campione infatti sarebbero stati esclusi coloro che si definivano membri di associazioni di stampo attivista, responsabili della gestione e comunicazione di associazioni e/o pagine social, proprietari di pagine e/o siti web e content creator, ovvero coloro che, indipendentemente dal loro seguito online, utilizzassero il loro profilo personale per condividere contenuti inediti da loro creati, in modo continuativo nel tempo.

Una volta messa in chiaro questa discriminante, per scegliere gli intervistati da coinvolgere nella ricerca, si è cercato di creare un campione abbastanza eterogeneo, tale da garantire (almeno in teoria) una pluralità di opinioni, esperienze e punti di vista.

2.3 La traccia d'intervista

Per la scrittura della traccia dell'intervista, sono state innanzitutto individuate delle keywords in grado di riassumere tutti i temi riferibili a questa indagine. Esse sono: giovani, attivismo,

media&social media, gender&rape culture. Dopo una prima bozza, le domande sono state organizzate in tre macroaree tematiche: attivismo- informazioni; attivismo digitale- ruolo delle pagine e degli influencers; rape culture- informazioni e questioni di genere.

Nella prima sezione, attraverso le domande e le relative probes, si è cercato di conoscere le abitudini dell'intervistato in merito all'utilizzo dei social; conoscere la sua propensione a discutere anche offline di situazioni e temi appresi online; capire il suo grado di consapevolezza in merito alle "bolle" tematiche che si scatenano spesso online (indagando quindi sia il suo atteggiamento, sia la sua opinione in merito al comportamento delle persone che segue sui social); la sua opinione in merito a ciò che si può definire attivismo e il ruolo poi dell'attivismo digitale; conoscere le esperienze personali dell'intervistato legate all'attivismo digitale e capire quindi quale impatto tali iniziative possono aver avuto nella sua vita quotidiana.

Con la seconda sezione invece, si è cercato di ricostruire quali siano i comportamenti che il soggetto assume nei confronti di profili che fanno effettivamente divulgazione attraverso i loro profili e/o pagine social. L'obiettivo è stato dunque il tentativo di ricostruire gli stimoli a cui l'intervistato si è esposto e capire come questi abbiano eventualmente modificato le sue abitudini, le sue opinioni e le sue azioni.

Infine, con l'ultima sezione, si è cercato di ricostruire le informazioni in possesso del soggetto intervistato in merito alle tematiche di genere e in particolare della rape culture, vero focus della ricerca stessa. In una prima fase, l'obiettivo era capire il grado di conoscenza e consapevolezza in merito al tema. In una seconda invece si è cercato di indagare di più sulle esperienze (dirette ed indirette), per poter cogliere opinioni, atteggiamenti e stati d'animo.

2.4 Analisi dei dati e analisi tematica

Una volta raccolto tutto il materiale empirico, si è scelto di procedere con la trascrizione integrale delle interviste e l'adozione della nomenclatura precedentemente illustrata con la *tabella 1*, per garantire l'anonimato agli intervistati senza perdere la possibilità di citare alcuni passaggi delle interviste a sostegno e supporto dell'analisi.

Successivamente, si è resa necessaria l'individuazione di alcuni temi chiave per procedere quindi con una codifica degli argomenti ricorrenti all'interno delle interviste. Seguendo la traccia d'intervista, sono state individuate tre macro categorie: il rapporto degli intervistati con i social, dove è stato indagato anche l'utilizzo di queste piattaforme come mezzi per informarsi; l'esperienza degli intervistati con l'attivismo e con l'attivismo digitale, per capire l'impatto che queste attività hanno avuto nella vita di tutti i giorni; l'esperienza del campione con il gender activism e la cultura dello stupro, per capire se l'attivismo digitale può rappresentare uno strumento utile per superare questo problema. Dalle interviste sono stati quindi individuati dei passaggi che ben esemplificassero questi temi e sono stati citati in seguito in fase di analisi del materiale empirico. Inoltre, talvolta, i soggetti intervistati aggiungevano nel loro racconto delle esperienze, delle riflessioni, degli spunti che non erano stati previsti inizialmente dal ricercatore. Questi dati hanno rappresentato in fase di analisi una preziosa risorsa, dal momento che hanno aggiunto degli ulteriori livelli di comprensione del fenomeno nonché delle intere tematiche, come quella del consenso. Infine, le diverse esperienze hanno avuto un ruolo fondamentale nel mettere in luce le diverse sfaccettature che un fenomeno come quello dell'attivismo digitale, e in particolare del gender activism, porta con sé.

3. Risultati e analisi del materiale empirico

3.1 Il rapporto degli intervistati con i social

3.1.2 I social come fonte di informazione

Quando agli intervistati è stato chiesto per quali scopi usassero i social, oltre a citare il fatto di restare in contatto con i propri amici, la quasi totalità dei partecipanti ha menzionato il rimanere aggiornati sulle notizie che riguardano l'attualità. Per molti, i social rappresentano la fonte primaria di informazione e il mezzo attraverso il quale scambiare, con la rete di contatti, le notizie che apprendono.

Ormai praticamente tutte le informazioni che ho sulle cose che vedo e che vanno nel mondo, le apprendo dai social. Di conseguenza, quando discuto di queste cose, e capita perché comunque mi capita di confrontarmi con altre persone, mi capita abbastanza spesso, sono informazioni che in realtà sono dai social... (DE24-5)

Di conseguenza al grande consumo di notizie ed informazioni sui social network, la maggioranza degli intervistati non ha menzionato l'utilizzo di altri mezzi di comunicazione e anzi, quando li ha nominati, li ha citati come il mezzo attraverso il quale i genitori s'informano. Interessante è stato notare come per molti il telegiornale rappresenti lo strumento attraverso il quale un tipo di persone, se non alcune generazioni, preferisca informarsi. In questa circostanza, alcuni hanno sottolineato il fatto che il telegiornale sia percepito dai loro genitori come il mezzo più idoneo, e a loro congeniale, per informarsi. Per altri intervistati invece veniva sì considerato il mezzo d'informazione utilizzato dai genitori, ma veniva anche screditato per le modalità di rappresentazione delle notizie, nonché per la scelta delle notizie stesse.

Quindi ogni tanto, quando mi capitava di imbattermi in qualche notizia, la condivido con un mio amico o i miei, che guardano il telegiornale, mi dicevano una cosa e allora io, che magari seguo un giornalista, dicevo ok “guarda che magari è meglio come l’ha spiegata lui, rispetto ai telegiornali (UBI23-3).

Quando ne parlo invece in famiglia... ecco, la cosa è un po' diversa perché specie con i miei genitori... loro che sono molto fedeli alle fonti come i giornali, come i telegiornali, come la radio... fonti un po' più autentiche e anche autorevoli se vogliamo dire, è un po' più diverso il discorso perché loro dicono sempre “eh, ma Instagram non è così affidabile”, “piuttosto leggi il giornale” e quindi il discorso è diverso. (...)Ci sta, loro sono figli di un'epoca in cui c'è stato il boom economico, son cresciuti con il telegiornale e con i giornali di carta... si relazionano meglio con fonti che loro ritengono più autorevoli. Perché in realtà sono due fonti diverse, non dico che uno sia più autorevole dell'altra, ma che c'è una speculazione diversa che gira attorno all'una e le altre rispettivamente (DE21-7).

Sicuramente magari nei social vengono sollevati temi che più difficilmente vengono sollevati in televisione o nei giornali. Ho notato una cosa però che prima un tema magari, soprattutto ai giorni d'oggi, un tema emerge prima nei social e poi vanno nei media tradizionali (UO22-10).

In merito alle notizie e alle fonti di informazione che le divulgano, un ulteriore punto che alcuni soggetti hanno toccato è rappresentato dal fatto che i media tradizionali seguano una certa agenda di notizie e i social ne seguano un'altra. O meglio, nei social vengono portati avanti certi temi, battaglie e notizie che non sempre si riscontrano anche nei media tradizionali. Queste sono soprattutto tematiche di stampo sociale, tematiche più legate ai giovani o su cui hanno comunque un maggior fascino. Anche il modo in cui tali eventi vengono narrati, viene percepito come diverso. I frame che vengono utilizzati sono diversi, così come i significati che vengono di conseguenza trasmessi.

Sicuramente magari nei social vengono sollevati temi che più difficilmente vengono sollevati in televisione o nei giornali. Ho notato una cosa però che prima un tema magari, soprattutto ai

giorni d'oggi, un tema emerge prima nei social e poi vanno nei media tradizionali magari. (...)Altre volte invece magari le tematiche sollevate nei social rimangono circoscritte nei social. Non sempre ci sono tematiche così dirompenti da andare anche nei media tradizionali ecco. (...) riguardo a certe tematiche anche banalmente, al cambiamento climatico, no? Nei social forse c'è molta più sensibilizzazione a queste tematiche mentre in televisione se ne parla quasi in modo più distaccato, soprattutto delle manifestazioni, mentre sui social si cerca quasi di coinvolgere più persone possibili. In televisione ne parlano in maniera più oggettiva, neanche come una cosa appunto per richiamare l'attenzione, ma proprio come un fatto oggettivo, riportato... (UO22-10).

Mentre invece in famiglia è po' più diverso perché il riferimento principale è la TV. La TV per loro è il web (NONBI24-8).

Queste dichiarazioni ben esemplificano e riassumono i concetti espressi anche da altri intervistati. Inoltre, questi dati sembrano quindi confermare la prospettiva di classe proposta da Fiske (1992). Infatti, anche dagli intervistati emerge questa tendenza a vedere i media tradizionali come dei mezzi che ripropongono sempre gli stessi temi e gli stessi argomenti, al contrario dei social, dove invece i temi sono più fluidi e dinamici. Tali notizie sono anche più vicine alle esperienze dei giovani intervistati e di conseguenza creano più facilmente un certo grado di engagement.

Effettivamente, il modo in cui trattano l'informazione è completamente diverso, nel senso che per quanto possa essere magari il succo del discorso lo stesso, cioè il fatto in sé e anche quello non è sempre così, mi viene presentato in maniera diversa. Nel senso che il telegiornale lo presenta in maniera quasi passiva, cioè tu sei lì, stai mangiando, le informazioni ti arrivano addosso e capisci quello che vuoi capire. Un conto è Instagram in cui sì, okay, le informazioni ti arrivano però tu lì l'informazione devi leggerla o devi guardare il video... e tu scegli quale ascoltare e quale no (DE24-5).

In maniera anche diretta, molti intervistati, nel rispondere ad alcune domande, hanno espresso il fatto che comunque, il loro informarsi sui social, può essere talvolta superficiale, se non addirittura accidentale.

Mi son letto quelle due robe su Instagram quando scrollavo...(UE24-5).
Anche la prospettiva *news finds me*, individuata da Swart (2021), sembra quindi essere confermata dalle interviste. Alcuni intervistati infatti raccontano di come siano venuti a conoscenza di determinate questioni o determinati argomenti di dibattito dopo aver visto per caso il post o la storia di un amico che condivideva la notizia. La ricerca attiva di informazioni non manca. Rappresenta però, nella maggioranza dei casi, uno step secondario all'esposizione alla notizia. In molti infatti prendono prima conoscenza del problema sui social, e poi vanno eventualmente ad approfondire su altre fonti e con altri mezzi, primo fra tutti Internet.

Poi se c'è una cosa che mi interessa particolarmente e non ho abbastanza informazioni, vado su Google...(DE24-5).

Ovviamente su Instagram c'è una funzione delle notizie che passa in maniera forse più diretta e da molte più fonti rispetto a quelle che si vedono in televisione. Quindi leggendo più testate giornalistiche, di diversi paesi, ho avuto modo di fare confronti poi anche su canali YouTube che seguo...Ho avuto modo di fare molta più discussione critica, insomma di ascoltare più pareri (NONBIQ24-8).

Alcuni studiosi, nelle loro ricerche, affrontavano il tema dell'informazione frammentata, proponendo modelli come il *modello snacking* o il *menù à la carte*. Alla base di tali teorie, c'è spesso il sottinteso secondo il quale i giovani sarebbero quindi vittime di questo stesso loro atteggiamento. Vengono spesso rappresentati quindi come soggetti inconsapevoli delle

conseguenze che il loro fruire in maniera passiva di informazioni frammentate potrebbe causare. In realtà, le interviste dimostrano che i giovani sono tutt'altro che inconsapevoli. Seppur facendo parte di questo sistema di informazione, si sono dimostrati infatti molto consapevoli dei difetti e delle mancanze del sistema stesso. Ad esempio è emerso da diversi intervistati il tema della falsa consapevolezza di essere informati. I soggetti inoltre hanno anche esternato le emozioni che provano quando realizzano di non essere così ferrati su un determinato argomento, come invece credevano.

Cioè magari succede anche a me, no? De' legge una roba spiegata molto bene. Vedi, tu dici "ah io però sta cosa la so". Ma magari invece c'è tanto dietro, no? Qui c'è il rischio un po' di confondere il fatto che io ho appreso questa informazione o comunque 'sto ragionamento, a io insomma l'ho appreso e ho questa conoscenza (DE27-1).

Mio padre ovviamente sapeva tutto, anche l'incipit, e infatti mi sono reso conto quanto la disinformazione di noi giovani sia anche complice di questo avvento dei social network. Quindi sì, io sono un po' contrario all'informazione sui social. Pur facendone parte. Eh quindi sì e mi sono sentito un po' tipo la parte, nel confronto, che ne sapeva meno(...) Il fatto è che magari molte volte anche quando voglio aver ragione magari mi focalizzo su una cosa che ho letto sui social che non sono sicuro al cento per cento che sia vera (...) quindi molte volte ho anche paura dentro di me a continuare questa lotta per aver ragione... cioè nella discussione c'è sempre una parte debole e una parte forte... e quindi sì infatti sto cercando di informarmi sempre meno sui social per questo motivo qua (UE24-5).

Nonostante queste informazioni derivino da soggetti diversi e con background differenti, è bene sottolineare a questo punto dell'analisi che il campione è costituito da una maggioranza di studenti provenienti da corsi di laurea umanistici, con una significativa percentuale di studenti di comunicazione. Il grado di consapevolezza quindi dei soggetti intervistati potrebbe essere dovuto anche ai loro ambiti di studio. Prendendo per esempio gli studenti di

comunicazione, molti dei corsi che hanno frequentato, hanno affrontato il tema della frammentazione delle informazioni e delle fallacie che ne possono derivare. I soggetti quindi potrebbero aver interiorizzato queste prospettive e averle quindi messe in atto nella loro vita di tutti i giorni, raggiungendo quindi un livello di consapevolezza del fenomeno diverso rispetto ai loro coetanei.

Infine, un altro aspetto rilevante emerso dalle interviste riguarda l'importanza di poter leggere o ascoltare il punto di vista di alcuni soggetti, ritenuti opinion leader o comunque dei punti di riferimento per gli intervistati. I giovani infatti hanno dimostrato di dare molta fiducia ai loro amici, familiari o anche a persone che seguono sui social, se ritenute in qualche modo e anche con gradi diversi, degli esperti.

Diciamo, allora io mi metto sempre in una posizione in cui quello che mi dicono magari i miei genitori, lo prendo proprio sempre per vero (...) Poi in realtà, anche con alcuni amici lo faccio. Quelli che so che sono sempre sul pezzo e che magari studiano anche quelle cose (...) Quando loro mi parlano di un qualcosa, io do abbastanza per scontato che comunque ne sappiano, che abbiano studiato determinate cose, si siano informati (DE20-3).

Solitamente do maggiore interesse magari appunto a dei contatti con cui sono molto in stretto contatto, quindi magari amici cari o magari persone che so hanno le conoscenze, le credenziali per poter parlare di un determinato argomento, almeno ci provo (DE21-4).

Seguo magari un tot di giornalisti o giornalisti che mi piacciono comunque appunto attivisti o comunque gente insomma che seguo che mi ispira una certa fiducia. Le mie informazioni provengono praticamente solo da là... (DE20-3).

c'è ad esempio un mio amico che devo dire... che penso sia l'unico caso che tra le persone che seguo che, anche per un suo interesse, che sta seguendo molto, molto, molto, molto bene la questione ad esempio della guerra in Ucraina (...) gli ho fatto anche i complimenti perché veramente sta facendo un bel lavoro... lui prende le notizie direttamente dai media russi, dai

media ucraini, ci sono anche delle pagine Telegram che segue e poi riporta queste informazioni. Ed è veramente bravo... (UBI23-3).

Nonostante questo atteggiamento venga apprezzato da una parte consistente del campione, quasi nessuno degli intervistati dichiara di fare altrettanto. Le ragioni emerse, in maniera più o meno esplicita sono riferibili alla sensazione che il proprio contributo possa essere inutile e, soprattutto, alla desiderabilità sociale (come verrà illustrato nel prossimo paragrafo).

3.1.2 Le bolle tematiche e la desiderabilità sociale

Il tema della desiderabilità sociale è emerso in maniera notevole in riferimento alla questione delle bolle tematiche che scoppiano sui social media e che fanno presto tendenza. La totalità degli intervistati ha dichiarato di riconoscere questi trend nei loro social e di notarli soprattutto tra una parte dei loro contatti. Il prendere parte a questi trend e lo schierarsi quando le questioni sono un po' più profonde e delicate, viene visto in maniera diversa e talvolta anche opposta dagli intervistati.

Alcuni infatti dichiarano di non giudicare coloro che postano contenuti relativi a queste tematiche o comunque di notare degli atteggiamenti positivi anche se si segue un certo trend.

Non penso di avere un'opinione ben precisa... Penso che hanno fatto bene a dire quello che pensavano... è un'opinione, ecco (NONBI24-8).

Allora noto che gli studenti in generale di scienze politiche cercano di dare una chiave di lettura diversa e comunque dare una spiegazione in più. Cioè essere un po' più originali riguardo la situazione. Mentre altre persone... cioè io sto parlando poi di politica che è quello che mi tratta... e noto invece che le persone che non sono informate riguardo certi temi, soprattutto politici, seguono il trend ricondividendo appunto un post e seguendo quella visione e basta (DE23-9).

Altri invece giudicano anche pesantemente coloro che lo fanno, soprattutto a distanza di tempo da quando la notizia è esplosa. Per questi intervistati infatti, questi contenuti (soprattutto storie su instagram), vengono percepiti quasi come dei contenuti spam e per questo facilmente e velocemente evitati (o “skippati”, se si vuole usare il gergo tecnico giovanile).

Sì sono una rottura di coglioni. Li odio, non li sopporto minimamente, anzi mi fanno proprio cadere le braccia sull'argomento (...) il mio cervello automaticamente li ignora, a volte magari mi diverto a vedere se magari è qualcuno che conosco che ha postato una roba del genere, mi diverto a leggere stronzate che ha scritto piuttosto che... diciamo... come si omogeneizza (UE24-8).

Allora sinceramente le persone che condividono notizie le tendo a skippare, più che altro perché non mi interessa. Cioè se io a parte casi eccezionali (...) ma se vedo tipo macro tematiche quindi non so, guerra in Ucraina che ne parlano tutti e 'sti qua son gente che continua a postare storie su questo, cerco di... cioè non guardo, skippo, non mi interessa (...) Invece se sono qualche evento più di nicchia, magari guardo, ma dipende se l'argomento mi interessa o meno (UE22-1).

Come abbiamo visto anche grazie ad alcune testimonianze, i social rappresentano un terreno fertile dove poter coltivare temi e condividere nuove idee. Tuttavia, forse anche a causa di queste bolle tematiche, esporsi sui social causa ad alcuni soggetti intervistati un certo grado di soggezione. Questi infatti non si sentono le persone più adatte a commentare un certo episodio, dire la propria opinione in merito ad una questione o a condividere delle informazioni, anche per paura di essere giudicati.

...non lo faccio quasi mai (creare contenuti e condividerli sul proprio profilo) perché mi sento sempre un po' in soggezione, non mi sento in grado di potermi esprimere bene a parole e

soprattutto mi sento un po' esposta su magari le piattaforme social e quindi preferisco riportare pensieri altrui senza appunto aggiungere nulla (DE21-4).

...io sono una persona che...non mi piace espormi troppo, o meglio forse l'ho fatto ma in un secondo profilo che utilizzo con gli amici più stretti. Perché so che le persone a cui ho condiviso quel contenuto le conosco e so che magari non mi giudicano per quello che ho condiviso... ma in generale forse sì... ho un po' paura del giudizio altrui (UO22-10).

Ciò che è emerso in maniera indiretta dalle interviste, è che adottare un atteggiamento di questo tipo, può portare ad essere etichettati come “coloro che spammano sui social”. Questo stigma spaventa gli intervistati, che non si sono risparmiati dal sottolineare che loro non appartengono a quella “categoria”, così come non ne appartengono i loro contatti più stretti. Sono sempre gli altri quelli che spammano, i contatti meno frequenti, quelle persone che fanno parte della propria cerchia sociale ma con cui non ci si identifica.

Allora i miei amici più stretti sono molto come me da questo punto di vista, quindi non tendono a ricondividere... però come sai anche te nei social tu non è che segui solo gli amici più stretti. E quindi vedo, ho ben presente almeno una decina di persone che proprio ci godono con queste cose, viene fuori la notizia subito post. E ho ben presente chi sono. Potrei farti anche i nomi (UE23-6).

ma allora quelli che diciamo definirei contatti stretti no, non fanno ste robe qua (...) ho diciamo tutta una serie di contatti secondari, cioè persone conoscenti, magari su Instagram aggiunte perché boh hai fatto amicizia una sera piuttosto che l'amico delle superiori che non vedi da un po' che sì, ogni tanto fan ste robe... mi verrebbe quasi voglia di unfollowarli solo che dico vabè è più la fatica di andare ad unfolloware una persona a volte che scrollare giù e basta (UE24-8).

Le critiche nei confronti di chi spamma questi contenuti non sono finite. Alcuni intervistati hanno infatti affrontato anche il tema della coerenza. Un motivo alla base di questa generale

avversione verso le bolle tematiche, potrebbe derivare dal fatto che a volte queste condivisioni vengono percepite come delle azioni di facciata, un attivismo legato al cavalcare l'onda del momento, far vedere che si è al passo con i temi di dibattito e si è schierati in difesa di certi valori. Atteggiamento apparentemente lodevole, se non fosse, come ben hanno sintetizzato alcuni intervistati, che spesso anche le celebrità finiscono per postare un contenuto con un potenziale attivista all'interno di un "palinsesto" di contenuti che non c'entra nulla con il tema affrontato. Le critiche si fanno ancora più pesanti nei confronti di chi non si dimostra mai sensibile nei confronti di un determinato tema, se non in occasione di una specifica ricorrenza o di uno specifico evento.

ogni tema secondo me va trattato con rispetto, okay? Perciò quando vedo certi miei coetanei che ne parlano spesso, (...) allora dico okay, ha senso. Ovviamente do più credibilità, tendo a dare più credibilità, a una persona che ne parla più o meno frequentemente, rispetto alla persona che non usa mai i social o quando li usa, li usa per divertirsi e per mostrare quanto è bella la sua vita, quanto è bello far festa... e dopo così di punto in bianco un giorno spunta la storia nella quale parla ad esempio di Black Lives Matter, ecco...cozza un po' con le sue abitudini e non mi fa pensare che sia legata al tema che tratta, ecco (DE21-7).

capita alle volte di vedere persone che magari conosco e che so che non si interessano sistematicamente di certe cose però quando viene magari l'onda di polemica, condividono certe cose (...) se fa riferimento a qualcosa di un po' più profondo, mi fa storcere un po' il naso anche se non vorrei. Mi fa pensare che ti stai interessando solo di questa cosa in questo momento. Bisognerebbe interessarsi sempre, sistematicamente (DBI22-6).

Un altro aspetto legato alla desiderabilità sociale, quasi opposto e contraddittorio con quanto detto fino ad ora, è rappresentato dalla sensazione, per alcuni intervistati, di doversi invece schierare, di dire la propria e dimostrare la propria posizione, anche sui social, in merito a certe questioni ritenute importanti. Il problema è che se da un lato c'è questa sensazione di

doversi esprimere, dall'altra c'è il timore di essere giudicati e di essere etichettati come coloro che spammano, diventate gli "anche tu condividi queste cose".

magari a volte penso ehm potrei sostenere un po' la causa anch'io, no? che ne so dà un'opinione. Magari qualche volta se mi preme trovo il post che proprio mi è piaciuto, lo faccio. Però anche il fatto che magari lo facciano tutti, no? Tutti pubblicano quel post, boh secondo me lo svuota un po' (DE27-1).

Sì, sì, sì, devo dire di sì, soprattutto quando ci sono questa marea di storie direi, soprattutto. Però poi alla fine non lo faccio, di solito. Perché comunque i post sono riguardo a temi che spesso mi interessano e mi toccano. Sembra quasi che non postando ignori, l'argomento, che non ti interessa. Però poi alla fine non è così. E quindi boh... sembra che postando il post fai un po' della sensibilizzazione tu, no? (DE21-2).

Uh sì, certamente, molto spesso. Ma perché appunto la vedo anche un po' come una presa di posizione. Sento un po' di pressione sociale perché magari vedi tutte le persone che lo fanno e diventa quasi... Un modo di entrare nel gruppo virtuale, non so come dirlo. Eh quindi sì. Decisamente entra in gioco la pressione sociale (DE21-4).

3.2 L'esperienza degli intervistati con l'attivismo

3.2.1 La definizione di attivismo e il ruolo dell'attivismo digitale

Per far sì che gli intervistati cominciassero a familiarizzare con il tema dell'attivismo e per aiutarli a riflettere sulle loro esperienze, è stato chiesto loro innanzitutto di fornire una definizione di che cosa significasse il termine "attivismo". La maggioranza degli intervistati ha menzionato all'interno della definizione anche le attività svolte online, considerate spesso come parte integrante di una strategia attivista.

Secondo me fare attivismo oggi significa sicuramente avere un profilo su Instagram dove si postano contenuti, storie... non solo inseguendo le polemiche ma affrontando queste

tematiche di continuo, concentrandosi su aspetti culturali che magari vengono meno messi in discussione. Poi significa fare parte di associazioni.(...) Cercare anche di parlare comunque con le persone vicine perché almeno da quello che ho visto comunque puoi fare qualcosa nel piccolo. Quello magari ha più effetto che altre cose perché conoscendo le persone, ti prendono più in considerazione. Mentre magari nel profilo Instagram finisci che ti seguono solo persone come te. E comunque secondo me attivismo è anche non smettere mai di informarsi perché ci sono tante sfumature, tante cose da tenere in considerazione (DBI22-6).

Se devo pensare ad una persona che fa attivismo, me la immagino molto presente sui social. Con dei profili non nascosti. Cioè comunque con dei profili pubblici, che si espone e che condivide magari cose sulle storie o sui post, che magari fa anche delle storie parlate... O che comunque tramite i vari mezzi nelle storie, non so il box domande, apre anche un'interazione... Eh, devo dire che appunto mi viene da pensare così e quasi metto un po' in disparte l'aspetto di andare in presenza alle manifestazioni (DE20-3).

Per la quasi totalità degli intervistati, le attività svolte online rappresentano quindi delle componenti più o meno fondamentali e centrali nella loro concezione di attivismo. Alcuni intervistati hanno fatto poi riferimento al fatto che queste modalità rappresentano i mezzi più adatti per comunicare e, in generale, portare avanti delle tematiche, in un contesto fortemente caratterizzato dalla presenza dei social network. Una strategia quindi che non include l'attivismo digitale viene concepita da molti come inadeguata e non al passo con i tempi.

Visti come stanno andando i tempi adesso, penso che l'online sia molto più d'impatto rispetto a magari parlare a voce di certe cose, no? Perché ormai con l'online tutti... cioè tu puoi raggiungere un pubblico talmente aperto coi social e con l'online che il livello di attenzione che dà una determinata cosa pubblicata online, è esponenziale rispetto a anche... ti faccio un esempio, una semplice manifestazione. Secondo me, l'online ormai è talmente tanto nelle vite di tutti, di chiunque, che è diventata la parte fondamentale da questo punto di vista. Anzi, secondo me, se l'attivismo si concentrasse solamente materialmente, senza l'online, non avrebbe risultati adesso (UE23-6).

Greta Thunberg in pochi mesi, una sola persona ha fatto molto di più per esempio che tutte le manifestazioni sotto casa che ho a Bologna per esempio. Perché è la potenza dell'online, secondo me più avanti si va e più prende forza... e siamo arrivati comunque in un punto in cui tutti siamo collegati, tutti sappiamo, tutti siamo collegati a tutto e quindi ci arriva in automatico... che sia tramite la notifica, che sia tramite un social, che sia tramite qualsiasi roba, si arriva a quella notizia fatta da quella persona famosa, attivista e ci arriva. Magari la manifestazione che fanno in piazza più bella, più romantica di un tweet non ci arriva (UE24-5).

In altri casi invece la definizione rimaneva più legata ad aspetti astratti e di tipo valoriale.

Battersi per qualcosa in cui si crede, diritti che si vogliono difendere (NONBIQ24-8).

Secondo me è diciamo portare alla luce un tema che magari per la maggior parte delle persone non è una questione importante e quindi non ha l'attenzione che dovrebbe avere (UBI23-3).

Attivismo secondo me è rendere attivi gli altri, tipo svegliare quella parte delle persone che non è ancora attiva(UE24-5).

Altri intervistati invece non facevano subito riferimento alle attività svolte online e dunque si è reso necessario chiedere in maniera esplicita se le attività svolte online rientrassero o meno nella definizione da loro appena fornita.

Eh allora, secondo la mia esperienza attivismo significa prendere parte attraverso delle associazioni, sì, anche dei partiti volendo. Quindi entrare a far parte di un gruppo direi soprattutto questo.

(intervistatore: in questa tua definizione rientrano anche le attività svolte online?)

Io personalmente il post così ogni tanto non lo vedo come attivismo. Se poi la persona effettivamente posta e riposta cose, su vari temi, magari anche sì (DE21-2)

Così come nel caso di DE21-2, anche altri soggetti del campione intervistato hanno sentito di dover specificare il fatto che loro non considerano attivisti coloro che si limitano a ricondividere dei contenuti creati da terzi, magari anche saltuariamente, e senza portare avanti la battaglia in altri contesti e/o con dei mezzi propri. Questa specifica si lega quindi all'idea precedentemente illustrata di un attivismo di facciata che a volte si manifesta tra i contatti degli intervistati. La costanza e la coerenza quindi ritornano ad essere un elemento fondamentale all'interno della questione dell'attivismo e dell'attivismo digitale.

Allora secondo me fare attivismo è cercare di portare awareness alle persone e questo può avvenire tramite i social ovviamente. Perché insomma siamo in una generazione in cui i social sono pregnanti nella nostra società. Quindi per forza si inizia da lì, ma non credo che sia una cosa che finisca lì. Perché chi ad esempio, quando c'è stato il black lives matter, ha semplicemente postato una foto e non ha portato avanti la discussione, quello secondo me non è attivismo. Perché l'attivismo è come nella parola, cioè prendere azione. Quindi magari scendere in piazza, come quando c'è stato il Fridays for future. Quindi chi è sceso in piazza, è andato a protestare, ha continuato a farlo, quella era una posizione attivista. Chi semplicemente ha postato in Instagram... è l'inizio magari ma se poi non si trasforma in azioni reali, non credo sia definibile attivismo (DE21-10).

Attivismo... è una grande campagna (...) Ci vuole tanta pazienza. Tanta pazienza. Tanta costanza, tanta perseveranza, tanta buona forza di volontà perché fare attivismo significa sensibilizzare, cercare di sensibilizzare il proprio bacino d'utenza riguardo a temi di attualità che spesso e volentieri o passano in sordina o sono sottovalutati e cercare di sensibilizzare in maniera anche abbastanza oggettiva. Perciò cercare di informare e di coinvolgere le persone per cercare, in un certo senso, non di educare i propri followers, ma per cercare di lasciare un segno, qualcosa che possa innescare in loro un principio di cambiamento, ecco (DE21-7).

Sì penso che lo possiamo considerare parte dell'attivismo però facendo le giuste distinzioni tra chi lo fa perché è un attivista e perché ci crede in quello che dice e chi invece lo fa per moda (UE20-4).

Dipende sempre dagli utenti perché dietro una condivisione può esserci appunto quello che si fa le giornate a parlare dei temi anche con gli amici, gli sfaccia la testa ogni volta con tutto il discorso... e può essere invece appunto la condivisione anche di quello che ti avevo citato prima, di una condivisione alla leggera, una condivisione basata più sulla popolarità del tema del momento più che sull'adesione vera all'idea o un'adesione più radicata (UE22-2).

3.2.2 Le esperienze degli intervistati con le attività di sensibilizzazione sui social

Un'intera sezione dell'intervista era dedicata a scoprire come gli intervistati si comportassero di fronte ad attività di sensibilizzazione online, per capire che cosa avessero imparato, quali conseguenze ci sono state per essere stati esposti all'attivismo digitale e quale impatto hanno avuto queste attività nella loro vita di tutti i giorni. I dati emersi sono particolarmente interessanti perché rappresentano una varietà di esperienze, considerazioni e atteggiamenti. Innanzitutto, gli intervistati hanno evidenziato delle analogie e delle differenze tra un approccio online e uno offline all'attivismo. In particolare, i soggetti hanno parlato di target e possibilità di raggiungere il proprio pubblico, di messaggi, effetti e di concetti riferibili, ancora una volta, alla desiderabilità sociale.

Alla fine è sempre una forma di protesta e divulgazione... ma lo fai sia fisicamente che digitalmente. Per quanto riguarda, secondo me, il risultato finale chiaramente online puoi raggiungere molte più persone perché fisicamente un luogo può contenere un tot di persone di quella città, di quel posto, di quel determinato luogo. Mentre online puoi condividerlo utopicamente con tutto il mondo. Eh, il problema è che secondo me digitalmente è più "okay ho letto, prendo atto della cosa ma non faccio più niente". Se invece è qualcosa di fisico, scendere in strada o fare effettivamente qualcosa dove coinvolgi la gente in una maniera più alta, più ampia... È meno coinvolgente appunto via social (UE22-1).

Alcuni intervistati, così come UE22-1, hanno menzionato anche un problema legato al fatto che tutte le attività che vengono fatte sui social, rischiano talvolta di rimanere bloccate

all'interno delle piattaforme stesse, di circolare solamente all'interno di un bolla, di un target già sensibilizzato nei confronti di un tema e dunque, potenzialmente, la fetta di popolazione che meno avrebbe bisogno di essere esposta a certi temi. Queste riflessioni riportano al concetto della *selective exposure* ed evidenziano quindi un potenziale limite dell'attivismo digitale, derivante anche da aspetti su cui gli attivisti digitali non hanno controllo, gli algoritmi.

Allora ovviamente, dipende da ogni utente sui social. Perché se io scelgo di non seguire persone che fanno attivismo, mai l'attivismo mi capiterà. E se scelgo soltanto di seguire pagine che pubblicizzano scarpe e vestiti, l'algoritmo mi darà solo scarpe e vestiti. Però di base, appunto, come ho detto fino adesso, vedendo persone che ne parlano, mi fa piacere notare come temi... come ad esempio la difesa della lotta contro la violenza sulle donne, la difesa dei diritti delle persone facenti parte della comunità LGBTQ+ e altri temi insomma di attualità... mi fa piacere come vengano sempre più trattati. Perché sai, parlarne tramite i giornali è molto molto difficile, tramite i telegiornali è molto difficile perché purtroppo secondo me questo è un difetto del sistema italiano... ossia ci sono tanti temi che andrebbero trattati con più assiduità e dando loro più valore. In realtà è molto più conveniente talvolta, per una serie di motivi, parlare di politica, che tra l'altro anche questa è politica però una politica diversa, economia ... e invece anche i social possono dare il loro contributo alla sensibilizzazione e all'educare le nuove menti (DE21-7).

Un'altra caratteristica evidenziata dagli intervistati coincide con le presunte difficoltà che la partecipazione all'attivismo offline porta con sé. Tra queste soprattutto il dover parlare in pubblico, il dover esprimere dei concetti complessi, articolati e talvolta divisivi di fronte ad un audience non sempre in linea con i temi oggetto della manifestazione.

...i messaggi sono gli stessi secondo me, solo che ovviamente gli dici in modo diverso perché... secondo me offline, almeno sarà perché sono un nativo digitale, non lo so... ma offline non è non è così facile come online, esporsi, dire qualcosa a tutti, no? (UE20-4).

Anche l'attivismo online ha però degli ostacoli che l'attivista deve superare, tra cui il rischio che le persone (anche i propri follower) decidano di skippare le storie, di non interagire con i contenuti o di non prendere parte ai dibattiti.

Secondo me ci sono delle analogie, ossia, fare attivismo online e offline comporta la condivisione necessariamente. E comporta la sensibilizzazione. Farlo però online secondo me è più facile. Più facile perché ovviamente quando sei tu, di fronte al tuo telefono, nella tua stanza, non hai effettivamente la percezione delle persone a cui parli, perché ovviamente hai il tuo schermo e sei tu da solo concretamente nella tua stanza. Farlo offline invece comporta che tu porti la tua voce di fronte a delle persone concrete. E quindi c'è un effetto diverso secondo me. Farlo online talvolta porta i tuoi utenti a non ascoltare quello che tu stai dicendo o a skippare e andare avanti (DE21-7).

Un'intervistata ha menzionato anche le difficoltà che un'attivista digitale riscontra nel svolgere il suo lavoro, con particolare riferimento al dover essere sempre disponibile e pronto a fornire informazioni e spiegazioni in merito ad un certo argomento.

Per l'attivista online c'è molta più pressione ad essere sempre pronto, connesso, pronto a rispondere, pronto a dare delucidazioni senza rendersi conto che comunque è un'attività che è un vero e proprio lavoro. Invece magari altri tipi di attivismo possono essere un po' più distinti della vita privata (...) la figura dell'attivista online abbia un po' più di difficoltà, almeno per quanto ho potuto sentire io, nel distinguere la figura privata da quella professionale e la difficoltà a riconoscerlo come un lavoro come gli altri, cioè come vero e proprio lavoratore (DE21-4).

Infine, per alcuni intervistati il fascino delle manifestazioni nelle piazze, della movimentazione popolare rimane il simbolo per eccellenza dell'attivismo.

Penso che l'attivismo delle piazze ha un significato molto forte, nel senso che le persone che scendono in piazza, cioè sono comunque delle persone che prendono, decidono di portare questo argomento e scendono in piazza a farlo... cioè è proprio una cosa molto attiva. L'attivismo sui social secondo me è comunque importante però forse sì, in effetti potrebbe avere un ruolo un po' più di supporto nel senso che magari seguendo quello che sta facendo sulle piazze, riportandolo sui social si cerca di amplificare ancora di più il fenomeno (UBI23-3).

Un altro tema che è emerso in maniera considerevole dalle interviste è quello secondo cui l'attivismo online, in quanto parte integrante di una strategia più ampia che prevede anche una controparte offline, rappresenti uno spunto di riflessione, l'inizio di un processo che può portare ad una maggior consapevolezza di un fenomeno e, in generale, delle questioni che interessano una fetta di popolazione e che hanno dunque un legame con l'attualità.

È utile perché comunque è uno stimolo e un approfondimento, no? Dopo c'è sempre l'errore che magari una persona ti segue ne so femminista X o esperto dell'ambiente Y pensa adesso si è formato sull'argomento, no? e per cui magari nasce il livello di conversazione un pochino molto superficiale. Se cioè la persona magari non si rende conto del certo grado di approfondimento. D'altra parte, può essere una persona che si rende conto che ha approfondito leggermente la notizia o la cosa. O comunque può diventare proprio uno stimolo per approfondirlo a sua volta (DE27-1).

Tutto 'sta nella questione: io ti do l'input, ora sta a te cercare le fonti. Cioè, capito? A me quello piace, si è aperta questa nuova prospettiva che non avevo considerato. Cosa dice la rete e poi vado a fare le mie ricerche, vado a compormi una mia opinione, mi piace più prenderla come punto, come spunto, come punto d'inizio per un eventuale ricerca rispetto al fatto di basarmi solo su quello (NONBIQ24-8).

Altri intervistati, seppur concordi con questa visione, hanno riconosciuto al singolo utente, che entra in contatto con questi contenuti, un certo grado di responsabilità ed intraprendenza.

Andare di propria spontanea volontà ad affrontare una tematica è un atteggiamento abbastanza diffuso nel campione, ma comunque per nulla scontato. Inoltre, è bene sottolineare anche in questa circostanza, che il campione preso in esame è composto da studenti universitari e si presuppone dunque che abbiano sviluppato negli anni di studio, una certa propensione all'approfondimento e allo sviluppo di un pensiero critico.

Infine, l'argomento forse più utile per rispondere anche alla domanda di ricerca è rappresentato dalle risposte degli intervistati in merito alle conseguenze e all'impatto che l'attivismo digitale ha avuto nella loro quotidianità. La rosa di esperienze è variegata, si passa da coloro che hanno compiuto delle scelte di vita importanti in seguito anche all'esposizione all'attivismo digitale, a coloro che invece dichiarano di non aver cambiato le proprie abitudini in nessun modo e caso. All'interno di questo spettro, la maggioranza degli intervistati dichiara che le attività online hanno avuto un certo impatto nella loro vita, soprattutto in termini di aumento di consapevolezza, presa di conoscenza di alcuni temi di dibattito e piccole azioni quotidiane.

Allora, per quanto riguarda me io mi rendo conto che sono efficaci, perché stimolano la mia attenzione, la mia curiosità e mi portano a andare a leggere quello che le persone hanno da dire. Indipendentemente dal fatto che magari una persona possa cambiare opinione o meno, però comunque, essendo presenti e andando a creare una serie di informazioni, sicuramente la gente può prendere visione di come magari le cose stanno realmente e informarsi. E credo che quello sia il punto di partenza poi per cambiare mentalità, opinioni(...)sicuramente per alcuni temi, ad esempio questi ambientali, provo ogni tanto a leggere e se riesco, se può cambiare qualcosa nelle mie abitudini ci provo. Banalmente mi viene in mente che non uso più deodoranti spray ma uso solo i deodoranti con i palmari, è una notizia che ho appreso sui social, credo. E però ha cambiato sì il mio modo di fare a riguardo (UE21-7).

Altri invece, come anticipato, riconoscono di aver raggiunto un grado maggiore di consapevolezza ma non riconoscono ai social e all'attivismo digitale il merito dell'adozione di determinati comportamenti.

Allora beh, aumentare la consapevolezza su determinati temi sicuramente... però che mi abbia fatto cambiare il mio stile di vita, questo qua no. Cioè anche ti faccio l'esempio della borraccia, io ho iniziato a usare la borraccia un paio d'anni fa circa ma perché sono io che volevo usare la borraccia non perché ho visto una storia di qualcuno che ha scritto che inquina (UE23-6).

Due intervistate hanno invece menzionato il fatto che l'attivismo digitale ha giocato un ruolo importante nel modificare le loro abitudini, in particolare quelle alimentari.

Sì sì beh sono diventata anche vegetariana, pensa. Non per questo ma per certo per influenza secondo me. Penso che non lo so... leggere di... vedere ricette vegane o leggere info sulle questioni eco-ambientali presenti... vedere video di animali e vedere le alternative vegane a cui si potrebbe accedere, che potrebbero insomma aiutare l'ambiente. Secondo me quello ha avuto tanto impatto, oltre alle discussioni dal vivo quindi avvenute a voce con gente vegetariana, vegana... ovviamente l'influenza più forte credo sia stata più quella che ho avuto dal vivo. Però non sottovaluto assolutamente quella che ho raccolto da diverse pagine animaliste, ecco, ambientali, insomma hanno avuto un impatto importante (NONBI24-8).

Soprattutto sul tema del cibo magari... prima ero molto meno consapevole sul mio impatto sull'ambiente e come magari una mia scelta alimentare potesse avere una conseguenza proprio a livello di ambiente...perché poi penso... in grande, no? Cioè io faccio questa scelta, però devo pensare che se tutte le persone facessero questa scelta... e sicuramente questo ha fatto sì che io riducessi il consumo di carne. Non sono vegetariana però magari mangio la carne una volta alla settimana e cerco di trovare un equilibrio... cioè di pensare più ai miei pasti piuttosto di tutto quello di cui ho voglia in qualsiasi momento (DE23-9).

Infine, altri intervistati, anche grazie alle domande che erano state precedentemente proposte loro, hanno fatto un ragionamento più critico circa le loro passate azioni, il loro coinvolgimento e l'efficacia dell'attivismo digitale.

In generale sì ma non tanto quanto avrei voluto. Mi viene in mente quando ho protestato per il FFF oppure quando ho partecipato a delle raccolte firme per x motivi. Però sì, non è che io abbia fatto più di tanto. Sono più una che tendenzialmente osserva quello che gli altri fanno, avrei voglia di fare di più e sinceramente non so neanche perché non mi sia mai messa a fare realmente qualcosa (DE21-10).

...però il fatto di queste informazioni...nonostante mi permettono di cambiare opinione su certe cose e di cambiare idea su altre e riuscire a informarmi, riuscire a fare un'idea più o meno una critica, di fatto poi almeno per quanto mi riguarda mi sono trasformate in fatti pratici praticamente mai. Perché sono pigra, può essere o semplicemente per cose più banali. Cioè nel senso che non ne ho sentito il bisogno, cioè che può sembrare una cosa brutta comunque una cosa poco desiderabile a livello sociale, però è così cioè questa è la verità dei fatti (DE24-5).

3.3 L'esperienza con il gender activism e la cultura dello stupro

3.3.1 Rape culture: definizione degli intervistati/conoscenza del tema

Agli intervistati è stato chiesto se sapessero il significato del termine *rape culture* o cultura dello stupro. Dalle interviste è emerso in maniera piuttosto evidente un diverso grado di conoscenza del fenomeno in base al genere di appartenenza. Le donne sono infatti riuscite, nella maggior parte dei casi, a fornire delle definizioni piuttosto esaustive del fenomeno, evidenziando anche legami con la loro esperienza.

Allora si chiama cultura dello stupro e si dice anche spesso la piramide della cultura dello stupro per indicar proprio che magari lo stupro è un po' uno dei punti culmine di questo tipo di pensiero, che è a piramide, no? Quindi ne comprende tanti altri o comunque comprende tanti modi di comportamento. Per cui in generale è un modo progressivo alla violenza di

genere e che va magari dalla manifestazione più comune, no? Che è magari il classico cat calling o cose così, sino a parlare un po' della della violenza di genere a livelli più alti per cui magari donne che subiscono violenza domestica oppure appunto stupro (DE27-1).

...rispecchia un po' una visione in cui la donna non è tutelata, per lei è molto rischioso... cioè qualsiasi cosa potrebbe ipoteticamente essere un rischio. Cosa che invece per i maschi, almeno per quanto riguarda la cultura dello stupro, è molto molto meno grave o comunque urgente anche come tema per loro (DE20-3).

Lo definirei come tutto quell'insieme di atteggiamenti e bias che perpetuano e comunque che magari in certo senso accettano... Perpetuano atteggiamenti che normalizzano la violenza di genere, di vari tipi... in diversi modi (DE21-4).

Allora, la cultura dello stupro è il fatto che culturalmente lo stupro alla fine è giustificato da una serie di azioni, anche dal linguaggio che abbiamo ...o nei prodotti medialti che guardiamo e nelle battute che si fanno... cioè comunque si tende sempre fare victim draming sulle donne , dire “se l'è cercata”, “ma come andava vestita in giro così”, cose del genere... e quindi a giustificare, a spostare anche il focus proprio dalla persona che ha compiuto lo stupro alla persona che l'ha subito (DBI22-6).

La cultura dello stupro praticamente consiste nel giustificare lo stupro fisico o anche le toccatine indesiderate con un “boys will always be boys” o “gli uomini sono così” oppure “se ti vesti troppo scollata, troppo stretta, troppo corta”... insomma buttare sempre la colpa dello stupro alla donna e giustificare sempre gli uomini in quanto uomini (DE23-9).

Per quanto riguarda gli uomini, alcuni sono riusciti a menzionare degli aspetti riconducibili alla *rape culture*. A differenza delle intervistate, avevano però una conoscenza meno completa e profonda del fenomeno e ciò è emerso in maniera chiara dalla difficoltà che alcuni hanno avuto nel formulare una risposta completa e pertinente.

... si intende tutto l'insieme di fatti e avvenimenti che accadono relativi appunto a questo argomento, l'argomento dello stupro, attribuiti magari alla vittima (UE21-7).

Nonostante queste significative differenze di genere, un dato interessante è rappresentato dal fatto che alcuni intervistati, sia uomini che donne, hanno avuto delle difficoltà a riconoscere il significato che il termine *rape culture* portava con sé. In altre parole, pur avendo una conoscenza (seppur magari non estremamente completa) del fenomeno della cultura dello stupro, non avevano mai sentito utilizzare questo termine e dunque non sono stati in grado di riconoscere subito tutti i comportamenti ad essa riferibili.

Sì. Pensavo fosse strettamente collegato a stupro e invece è un termine ombrello dai (NONBI24-8).

Inoltre, altri intervistati hanno dichiarato, dopo aver sentito la definizione fornita dall'intervistatore, di essere stati confusi dall'utilizzo del termine "cultura", fraintendendone il significato.

Cultura dello stupro? No. Stupro sì, ma cultura dello stupro no (UE24-5).

3.3.2 L'esperienza delle donne con la cultura dello stupro

Tutte le intervistate in questa sezione hanno raccontato moltissimi episodi legati alla loro esperienza personale. Questi episodi, tutti riconducibili alla *rape culture*, hanno portato poi le intervistate stesse a riflettere su quanto fosse successo loro. Non tutte però hanno dichiarato di essere riuscite a reagire subito dopo aver vissuto queste violenze. Alcune ci hanno messo anche un po' di tempo a riconoscerle come tali e, anche in seguito all'esposizione sui social all'attivismo digitale legato alla cultura dello stupro, sono riuscite a riconoscere nel loro passato degli atteggiamenti riconducibili a tale retorica.

Quando ero più piccola avvertivo il disagio però era più normalizzato e accettato. Mi arrabbiavo ma mi interrogavo anche meno. Cioè tematizzarli come violenza di genere è una cosa che è avvenuta quando ero più grande. Cioè adesso ho capito riguardando le medie. Penso però guarda quanto che ne so magari il ragazzino X fosse influenzato dal fatto che essendo femmine, sentiva che quello era il modo giusto di rivolgersi a noi, no? Magari lì per lì pensi, “ah perché questo dice queste cose qua, è un’ingiustizia” però non lo tematizzi in questo modo, no? (DE27-1).

Altre interviste hanno invece raccontato di sentirsi, per certi versi, fortunate a non avere delle lunghe liste di episodi da raccontare, a differenza di altre donne. Tuttavia, esse stesse sostengono che questo sia in realtà solamente dovuto al fatto che hanno adottato diverse strategie per difendersi ed evitare quindi spiacevoli situazioni, come ad esempio calcolare l’orario di ritorno, il percorso migliore o chiamare qualcuno al telefono.

Ne ho parlato soprattutto con i miei amici, ma non saprei neanche cosa fare. Per cambiare questo stato delle cose. Sto solo più attenta rispetto a dove vado (DE21-2).

Catcalling tanto. Una volta sono stata seguita alla luce del giorno, era circa quest’ora, il ragazzo era in bici e mi ha seguito per più di dieci minuti ed è stata la cosa più vicina... cioè la cosa più intensa che mi è successa fino ad ora. Poi non ho vissuto particolari episodi in cui mi sono sentita in pericolo o comunque minacciata... però le ho anche abbastanza evitata io eh! Cioè ho limitato il ritorno da certi luoghi e in certi orari, passare da alcune staccate piuttosto che altre... (NONBI24-8).

Un altro aspetto rilevante emerso da diverse risposte delle intervistate è dato dalla consapevolezza circa l’inevitabilità di vivere questi episodi di violenza se si è donne.

Credo che inevitabilmente quando sei donna e vivi una vita normale, credo sia inevitabile. Se devo far riferimento a dei casi di specifico, ovviamente vabbè il catcalling ma questa è una

cosa che ormai dai anche per scontato e sai che se esci per strada ti suoneranno...però il caso recente in cui io ho avuto davvero tanta paura... te lo racconto. Praticamente io ero a lavoro e lavoravo in un ristorante e c'era questo cliente che continuava a importunarmi. Ad una certa siccome continuava a dirvi cose molto pesanti, molto... che adesso non ricordo neanche ma so che io mi sentivo molto spaventata al punto che ho iniziato a tremare e non ce l'ha fatta più e sono andata in bagno e sono scoppiata in lacrime. E lui mi ha seguita in bagno (DE21-10).

In particolare poi, altre intervistate hanno evidenziato il fatto che spesso questi episodi, facendo parte in un certo senso del contesto culturale in cui si è emersi, sono subdoli e perciò difficili da riconoscere.

allora spesso secondo me è subdola ma è anche talmente pervasiva che non ce se ne accorge nemmeno. E in realtà secondo me siamo immersi più o meno quotidianamente...dai commentini delle persone, magari alle notizie, o formulazioni di titoli di giornale scritti in modo sbagliato (DE21-4).

Nel raccontare questi episodi, le intervistate hanno fatto trasparire anche un certo grado di sofferenza e frustrazione.

Sì, direttamente e indirettamente e non è mai stato piacevole. Per me...è uno dei temi a cui sono particolarmente legata e che spesso, puntualmente, mi fa arrabbiare perché sono convinta che ci debba essere un'uguaglianza e non soltanto per quanto riguarda i diritti come non so, pari stipendio tra uomo e donna ma anche pari diritto a uscire per strada tranquillamente la sera senza avere la paura e l'ansia che qualcuno ti possa mettere le mani addosso quando stai da sola e ad avere la paura e l'ansia di uscire di casa anche di giorno, quando semplicemente hai una camicetta un po' più scollata, una gonna un po' più corta (DE21-7).

Diciamo a me sono successe varie situazioni in cui... cioè io le ricondurrei tutte ad un non sentirsi sicuri. Banalmente anche uscire con determinati ragazzi (...).Cioè esci con delle persone e ti rendi conto che c'è qualcosa che non va (...).Un tema ricorrente con le mie amiche, soprattutto quando vengono fuori certi nomi di persone, è che comunque

tantissime volte paradossalmente sembra quasi difficile dire un no. E quindi poi si creano delle situazioni spiacevoli diciamo. Ovviamente sempre a livello sessuale (DE20-3).

Queste testimonianze permettono quindi di comprendere quanto il fenomeno della *rape culture* sia ancora diffuso nella nostra società. Le conseguenze che tale retorica porta con sé non vanno sottovalutate e l'attivismo digitale sembra giocare un ruolo fondamentale nel combatterle, aumentando la consapevolezza delle persone (come vedremo in seguito).

3.3.3 *L'esperienza degli uomini con la cultura dello stupro*

Il campione di uomini ha rappresentato un caso di studio particolarmente interessante. Come già anticipato, non tutti avevano un'ottima conoscenza del fenomeno della cultura dello stupro. Tuttavia, una volta che l'intervistatore ha fornito loro la definizione di *rape culture*, gli intervistati sono stati in grado di identificare degli atteggiamenti riconducibili a questa retorica.

A questo punto però, il campione si è distinto in maniera netta in due differenti correnti di pensiero. Da un lato infatti troviamo coloro che hanno raggiunto un grado di consapevolezza e sensibilizzazione maggiore, tanto da aver interiorizzato certe questioni e aver sviluppato quindi un pensiero critico intorno a questi temi. Questi soggetti, quando è stato chiesto loro cosa provassero nei confronti della *rape culture*, hanno espresso rabbia, frustrazione e tutto un ventaglio di emozioni negative nei confronti di chi continua a perpetrare certi atteggiamenti violenti, anche nel loro contesto quotidiano, come al lavoro.

Mi fa incazzare. Mi fa proprio incazzare cioè odio vedere queste cose che fanno schifo (...) a me fa veramente abbastanza schifo e non ho mai fatto una cosa del genere e sì quindi so che sono cose che succedono, appartengono assolutamente alla normalità anche oggi e sì fanno

schifo (...) sono molto felice di parlarne. Cioè nel senso è una cosa che a me ha sempre fatto schifo come cosa e lo vedo moltissimo lavoro. Cioè più di una volta, anzi quasi nella quotidianità, per esempio penso al mio capo che molto spesso fa battute sgradevoli, poi arriva anche a magari toccare qualche mia collega ed è una cosa... veramente... che fa proprio schifo ed è una cosa che è quasi accettata... nel senso che nessuno 'sta lì a dirgli “ma che cazzo fai? Non farlo”. Perché? Perché lo danno per normale cioè è così che succede e quindi va bene così (UBI23-3).

L'atteggiamento critico nei confronti del fenomeno, porta alcuni uomini a sentirsi schifati da questi atteggiamenti ma consapevoli di non poter comunque comprendere pienamente come si può sentire una donna quando ha paura di camminare per strada da sola mentre torna a casa. Questi intervistati hanno inoltre citato gli stessi atteggiamenti che le intervistate hanno dichiarato di adottare per tutelarsi in queste circostanze.

Inorridito ma una cosa che ho imparato è che per quanto io possa essere schifato, no? Da questi comportamenti non potrò mai realmente capirlo, essendo un uomo ecco. Non potrò mai realmente capire come ci si sente, anche semplicemente ad andare in giro per strada e avere paura. Quindi sì mi sono sentito inorridito, schifato da storie che sento continuamente però... cioè rispetto a come una ragazza si può sentire...mi sento anche in colpa, ecco, per questo (...) è una cosa a cui tengo, sono spaventato da questo, sono spaventato ovviamente per le persone che mi sono vicine, no? (UE21-7).

Un altro tema in comune con le intervistate è il tema della colpevolizzazione della vittima e lo spostare quindi il focus dal carnefice alla vittima di violenza stessa.

Allora beh naturalmente esistono un po' degli stereotipi, dei pregiudizi che tendono magari ad influenzare, appunto ad attenuare certi comportamenti, no? “Eh ma aveva il vestito corto, se l'è cercata”(...) Cioè non è che bisogna giustificare un determinato comportamento solo perché la cultura o comunque, diciamo, si è sempre usato fare così. Se appunto una persona, una ragazza o un ragazzo viene stuprato non è colpa di come era vestito ma ovviamente è

colpa della persona che ha compiuto il gesto, per quanto possa essere stato un un abbigliamento provocatorio comunque sta a noi capire innanzitutto che è la persona... l'aggressore che deve porsi dei freni, dei limiti (UO22-10).

L'altra componente del campione risulta essere vittima invece del *backlash effect*, l'effetto di contraccolpo che anche altri studiosi avevano individuato in riferimento allo scoppio del movimento #MeToo e delle conseguenti forme di *gender activism* (vedi 2.3.1 *Rape culture: il caso #MeToo e il caso #BeenRapedNeverReported*). Verranno riportati e commentati di seguito cinque estratti di intervista provenienti da cinque soggetti diversi. Questi intervistati hanno dichiarato, in maniera più o meno esplicita, di sentirsi vittime indirette della lotta alla *rape culture* perché accusati semplicemente per il fatto di appartenere alla categoria degli uomini.

Un po' colpevolizzato in quanto uomo anche...(UE22-1)

Allora ogni tanto mi dà fastidio perché questo sessismo esiste, è vero, però non vuol dire che se sono maschio sono riconducibile a questa fetta di popolazione. E quindi ogni tanto quando discuto con una ragazza, anche lei molto attivista, e mi sento dire che lei vuole andare a fare box perché c'ha paura degli uomini... lo dico "ma anche di me?" e lei "ehm un po' sì perché sei un uomo"... tipo là io sono diviso tra il "mi sento morire" e "come cazzo si permette?". Quindi c'è questa duplice emozione che non so mai dove andare, però molte volte appunto la sensibilizzazione di prima, di cui parlavamo, c'è stata... anch'io magari sto crescendo e quindi anche certe battute magari me le evito se vedo che c'è comunque un'altra persona che potrebbe essere toccata. Poi c'è a dire che per esempio con amici magari le continuo a fare. Però le reputo persone che... cioè che la possano pensare come me e quindi quando sono col mio migliore amico, facciamo tre battute sessiste poi entriamo in contatto con tutto il resto del mondo e ovviamente ci fermiamo (UE24-5).

Volevo dire che è capitato... nel senso di parlarne con amici in maniera scherzosa, ma non le penso le cose, okay? Si scherza, non vuol dire... so che devi essere conscio della persona che hai davanti e con le persone con cui sei. Non puoi scherzare alla leggera però il fatto di scherzarci non implica assolutamente che una persona pensi quelle cose. No, veramente, secondo me è un punto fondamentale. Nel senso, tante volte anche sui social secondo me la gente non si rende conto che si scherza... può essere non non sei con persone che conosci, che ti conoscono, sanno che non sei stupido in culo e quindi bisogna stare attenti però il fatto che appunto ci si scherza su questi argomenti, facendo battutine... senza pensarle chiaramente... non vuol dire che pensi che sia giusto quello su cui scherzi insomma (UE22-1).

Gli ultimi due intervistati dichiarano di scherzare con i loro amici su questi temi, ma di saper anche riconoscere i contesti in cui ciò può essere fatto. L'idea che emerge dunque da queste interviste è quella secondo la quale, dal momento che stai scherzando, non fai parte di "quella fetta di popolazione" che invece porta avanti queste retoriche sessiste, misogine e antifemministe. Questa distinzione, il fatto quindi che i soggetti sentano di dover specificare di non essere come quelle persone, potrebbe significare che in realtà gli intervistati sono consapevoli che quelli non sono atteggiamenti socialmente accettati e dunque, sentendo la pressione della desiderabilità sociale, se ne distanziano.

Come anticipato, questa parte di campione sembra provare un certo grado di rancore, non solo nei confronti della tematica ma anche nei confronti delle ragazze che magari fanno notare degli atteggiamenti poco graditi ed adeguati. Il caso che verrà citato di seguito, è particolarmente emblematico. Il soggetto infatti dichiara di aver avuto qualche dubbio nell'approcciare delle ragazze, perché temeva di spaventarle e voleva evitare di essere etichettato quindi come qualcuno che adotta degli atteggiamenti riconducibili alla cultura dello stupro. Tuttavia, poco dopo, specifica anche di sentirsi diviso tra il sostenere questa battaglia e il sentirsi vittima, dal momento che al minimo sbaglio, viene subito accusato.

Mi ricordo qualche sera fa boh dal nulla a teatro ho conosciuto una ragazza, due ragazze avevo quasi paura del dire “dai volete che vi porto a bere qualcosa?”... perché chi lo sa chi è questo che conosci da dodici minuti che ti vuole portare fuori a bere tra l'altro. E quindi li ho detto faccio o non faccio? E quindi sì. Eh, io tipo li mi son sentito vittima un po' indiretta di questa tematica. Perché, okay magari è brutto da dire, però io parte forte in questo tema, ovviamente sono quello più facile da dire “ecco colpa tua”. Magari molte volte posso sbagliare. Però appunto a volte è uno sbaglio in buona fede. E quindi per questo sono diviso sul “sono dalla vostra parte” perché cioè è giusto comunque cercare questa parità, cioè equissibilità. Un po' dall'altra è “okay io sono dalla vostra parte però appena sbaglio qualcosa, minima mi puntate il dito”, mi gira il cazzo. Mi gira il cazzo proprio. Mi sono sentito vittima indiretta. Perché non mi è successo niente di grave, però questi micro pensieri che vengono non appena magari...approcci una ragazza (UE24-5).

I soggetti intervistati sembrano quindi aver paura che questa battaglia di sensibilizzazione volta al superamento della cultura dello stupro possa ritorcersi contro di loro. Le dinamiche emerse dalle interviste ricordano molto anche il fenomeno *#NotAllMen*, pericoloso hashtag usato da diversi uomini per specificare che non tutti gli uomini sono come quelli che commettono violenze nei confronti delle donne. Particolarmente emblematici sono i casi successivamente citati. Nel primo, l'intervistato si riferisce al caso del figlio di Beppe Grillo, accusato di aver preso parte ad uno stupro di gruppo. A causa dei commenti di Grillo, il caso aveva acquisito ancora più attenzione mediatica e, soprattutto i social, si erano schierati pesantemente contro le dichiarazioni di Grillo stesso.

Chiaro che in tutto questo ambito qui scatta un discorso che spesso ci si astrae dal caso concreto e si fa tutto un discorso appunto di... in cui chiaramente appartenendo alla categoria maschile, uno si sente spesso anche attaccato perché... c'è tutto un discorso di “voi siete brutti, cattivi, avete un problema sistematico”. Uno per il solo fatto di essere uomo, nonostante comunque lui a livello personale abbia tutta una serie di... viene gettato in un calderone, no? E allora quel venir gettato in un calderone lo fa un attimino scattare, no? Allora, allo stesso modo li assumi quasi un atteggiamento garantista che non è appunto il

victim blaming o tutto quello che ci si può riconoscere. Semplicemente è il non andare dritti per dritti, cioè li lasci lavorare, in un certo senso. Poi verrà fuori cioè è una merda. Ma non vorrei appunto cadere nell'errore di dire qualsiasi cosa dica l'altra persona ha ragione e secondo me l'atteggiamento del victim blaming ha appunto un adito censorio che è pericoloso perché... impedire o etichettare tutto quello che è il momento della comprensione, del capire... cioè è chiaro che si fanno spesso domande banali no? Domande che astratte dal contesto possono risultare stupide ma non è che.. almeno essere sicuramente fatte anche con la volontà di metter in dubbio o a disagio l'altra persona... però può esserci questo intento da parte di una persona, ma la domanda in sé può essere anche fatta. La domanda non può essere fatta con malizia, può ricadere nel victim blaming ma stiamo attenti all'etichetta generale, che qualsiasi domanda o qualsiasi mettere in dubbio, no? Può essere... cioè dappertutto, in qualsiasi qualsiasi crimine avvenga secondo me comunque si mette in dubbio la posizione di chi accusa, si dice “eri davvero completamente innocente?”, capito? Poi è chiaro che se parliamo di uno stupro, cioè la posizione è netta, no? Devi prendere le parti dell'agredito. Però dobbiamo definire... spesso... se è avvenuta l'aggressione, no? Sono venuti fuori dei casi negli anni, nel tempo, che ti fanno in un certo senso preoccupare... perché anche in NBA tanti giocatori vanno in giro con un modulo che fanno firmare per il consenso, no? E ti fa venire quasi la pulce di dire “ma forse sarebbe il caso di”... perché ho un rapporto sessuale con la qualunque e dopo tot anni viene fuori che “no, non ero consenziente”. Oppure il giorno dopo o quello che è... appunto invece è andato tutto. Cioè io come dimostro? Cioè a livello proprio concreto. Come dimostro che è venuto tutto nella normalità? E allora capisci che è più un discorso quasi egoistico, appunto, maschile di dire...se mi trovassi in quella situazione lì, innocentemente, come faccio a venire fuori? Come ne vengo fuori concretamente? Penso che sia difficilissimo. E appunto tutta una serie di culture abbastanza monolitiche che stanno venendo, fuori dogmatiche... un po' mi preoccupano da questo punto di vista (UE22-2).

Così come avevano evidenziato i già citati studi fatti in seguito allo scoppio del movimento *#MeToo* su un campione di uomini americani, anche da questa intervista (così come in altre che verranno poi citate), è emersa una sorta di paura nei confronti di possibili accuse di molestia o addirittura di stupro. L'intervistato quindi teme non solo di poter essere accusato, ma anche di rimanere ipoteticamente marchiato come uno stupratore, nonostante l'innocenza. Ancora una volta, particolarmente interessante è questa sorta di dissidio interiore che sembra

essere presente in questa parte di campione. Da un lato, per fare certi ragionamenti ed esprimere certe perplessità, i soggetti devono essere entrati in contatto con la tematica e devono aver comunque investito del tempo a sviluppare un pensiero attorno. Dall'altro lato, questo timore che l'attivismo possa scatenare delle reazioni per loro dannose, porta a pensare che in realtà il grado di consapevolezza raggiunto sia ancora troppo basso.

A questo, si lega quindi in maniera abbastanza diretta il tema del consenso nei rapporti e nelle relazioni interpersonali. Il consenso, per alcuni intervistati, è motivo di ulteriore paura. Alcuni intervistati infatti temono di avere dei rapporti sessuali consenzienti ma di poter essere poi accusati di stupro o comunque violenza in un secondo momento, qualora la presunta vittima cambiasse idea. Il consenso viene quindi percepito come una sorta di asso nella manica, una carta che la donna può giocare per rimediare a scelte di cui si pente.

Allora, io in realtà ho una visione molto chiara su queste cose qui, cioè un pensiero mio. Io penso che soprattutto negli ultimi anni, si stia un po' esagerando ma... io allora non parlo del catcalling o quelle cose lì perché comunque io penso che nessuna persona sana di mente trova una ragazza per strada e comincia a fargli quelle cose là... io proprio non le capisco... quello lì lasciamo perdere... proprio una questione in generale sullo stupro e la visione che viene data adesso. Mi spiego meglio... perché secondo me tutti... negli ultimi tempi non so se hai sentito quanti casi ci sono stati, okay? Di stupri e tutte queste cose qui... e leggendo gli articoli poi non so se siano veritieri o cosa... tante volte mi è sembrato di vedere delle situazioni che ho visto in prima persona anch'io magari in discoteca. Il problema è che poi a causa di queste persone che dicono di essere stuprate che magari non sono state stuprate veramente... perché è facile dire il giorno dopo che magari una... faccio l'esempio, una sera è ubriaca ed è stata con un tipo, il giorno dopo arriva a casa, si pente di quello che ha fatto la sera prima e va a denunciarlo. Secondo me ci sono tanti episodi che sono di questo tipo, okay? E proprio questo va invece a ledere quelle che vengono veramente stuprate, okay? Perché poi perde anche di credibilità il tutto. Capito? Bisognerebbe un attimo, soprattutto da quelle che dicono di essere state stuprate e che in realtà sanno che non è così veramente... magari di pensarci un po' più a fondo prima di... poi è una cosa ovviamente da denunciare

perché veramente è una cosa brutta. Questa è la mia opinione ecco, che magari tante volte si tende a, per difendere una propria scelta sbagliata, okay? Perché magari si è pentita di quello che ha fatto, va a denunciare il ragazzo che poi magari non.. cioè non ha fatto niente. Poi niente bisogna vedere, insomma (UE23-6).

Questo intervistato, nel rispondere ad altre domande, sostiene poi di dire tutto questo in difesa di quelle ragazze che davvero vengono stuprate e che dunque perderebbero di credibilità a causa dell'atteggiamento di altre donne. Nonostante questo però, le parole del soggetto rivelano quanto detto già in precedenza e contribuiscono quindi a dimostrare che in realtà molto lavoro deve essere ancora fatto per superare definitivamente queste retoriche tossiche.

3.3.4 L'attivismo digitale come strumento per superare la rape culture

Infine, agli intervistati è stato chiesto se ritenessero l'attivismo digitale uno strumento utile ed efficace per superare la cultura dello stupro. Le risposte sono state di vario tipo, ma in generale possiamo dire che gli intervistati ritengono che sia un mezzo fondamentale per aumentare la consapevolezza su questo ed altri temi. Per alcuni infatti rappresenterebbe lo spunto da cui l'utente potrebbe poi sviluppare una riflessione propria o comunque andare ad approfondire il tema.

è sempre uno stimolo verso qualcos'altro in cui una conoscenza minima di qualcosa poi quando approfondita in autonomia, ti accende una curiosità, una lampadina (DE27-1).

Per alcuni intervistati, l'attivismo digitale che viene fatto sui social, ha avuto un impatto significativo e ha contribuito a cambiare lo status delle cose, in particolar modo in riferimento ad alcune tematiche sociali.

secondo me è utile, molto utile. Io penso che i social abbiano cambiato tanti stereotipi. Fanno tanto cambiamento sociale, molto più rapidamente rispetto magari al passato. Per cui sicuramente... l'attivismo in effetti secondo me è il primo motore del cambiamento (UO22-10).

Anche se alla fine uno ha idee contrastanti, il semplice fatto di vedere questa cosa o comunque vedere che c'è una buona parte della popolazione che le condivide e che ne condivide appunto il pensiero, l'idea... ti serve anche se cioè... vuoi o non vuoi a metterti in esame, esagerando... perché spesso non è così. Però quantomeno ad informarti che ci sono tante persone che non la pensano come te, quindi semplicemente farti sapere questa cosa... che è importante appunto secondo me (UE20-4).

Infine, anche il lavoro svolto dagli attivisti e dagli influencer sembra essere efficace per gli intervistati, che hanno riconosciuto in questi contributi un'importante azione di educazione nei confronti della community online.

penso che porti alla luce parecchi esempi di cultura dello stupro che molte persone nel pubblico generale non riterrebbero come tali ma che magari se portati alla luce da uno di questi attivisti... Riescono ad aumentare la consapevolezza su determinati comportamenti che non venivano ritenuti come problematici magari inizialmente (...) sempre più persone che non sono attiviste riescono a riconoscere come certe narrazioni siano sbagliate e quindi ci siano molti più commenti che fanno cercare di notare come...giornalisti, giornaliste abbiano magari riportato una notizia nel modo sbagliato e questo grazie al lavoro di parecchi attivisti (DE21-4).

Secondo me di sicuro su questo tema è utile. Appunto potendo arrivare a tutti, potendo comunque leggere anche in privato i contenuti che vengono condivisi, può essere anche più facile per avvicinarsi al tema. Visto che è un tema un po' difficile diciamo. Quindi secondo me sì, dal punto di vista digitale è molto utile (DE21-2).

Le riflessioni sul ruolo degli attivisti in realtà continuano e si estendono anche all'intera community che si è creata intorno a queste figure. Alcune intervistate hanno infatti raccontato di quanto sia importante per loro sapere che ci sono anche altre donne, altre persone che condividono le stesse idee, gli stessi valori e le stesse esperienze. Essendo un tema comunque delicato ed essendoci molto spesso un legame anche con il vissuto di ciascuno, sapere che anche altre survival stanno vivendo le stesse emozioni e le stesse difficoltà, è fondamentale. Così come è importante sapere che “non si è l'unica scema” che pensa che un determinato commento o comportamento non sia adeguato e anzi, rappresenti una molestia.

Cioè io stimo tantissimo le persone che ne parlano. Cioè perché comunque è un accolto pazzesco, perché poi la gente ti inizia a rompere le palle, quelle che non la pensano come te e purtroppo ce n'è tante così. Però secondo me comunque di sicuro è efficace (...) E quindi il fatto che ci sia gente con le palle, che si espone, comunque la sensazione che ho sempre io è...Grazie perché non mi sento io l'unica scema. Perché poi secondo me il rischio è poi di andare a credere magari effettivamente a determinate cose che le persone ci dicono per giustificare dei comportamenti di merda. E se tu rimani chiuso in te stesso, con solo magari queste persone che si giustificano e ti dicono “ah vabbè ma insomma, cioè era per scherzare” appunto le solite cavolate così...A un certo punto inizi magari a chiederti ma allora sono io che me la prendo troppo o sono troppo sensibile? O una rompipalle? Nel momento in cui vedi altre persone invece che condividono e denunciano allora dici no, vedi non sono io sono loro i coglioni. E ci sono altre persone. E quindi è molto figo che le persone denuncino sui social (DE20-3).

quando leggevo delle cose di un determinato tipo, comunque la reazione che avevo, che questo aveva su di me... Era un po' di gruppo, okay? Non è che siamo così sole. E quindi ovviamente, l'istinto era quello di ricondividerlo perché per certo magari determinati ragazzi e ragazze che mi seguivano avrebbe fatto piacere leggerlo. Il modo più immediato era appunto metterlo nella mia storia. Però un sacco di volte succedeva che magari coglioncelli che ti seguono poi ti rispondevano alla storia e volevano aprire delle discussioni magari su quello che avevi condiviso e sempre in senso negativo. Per cui “non servono queste cose”,

“basta che ti comporti in un certo modo”, “non ti devi lamentare se ti dicono puttana se vai in giro vestita in un certo modo”...cioè tutti sti discorsi che non stanno né in cielo né in terra (DE20-3).

Non tutti gli intervistati hanno però espresso così tanta fiducia nei confronti dell'attivismo digitale. Alcuni infatti hanno rielaborato in maniera più critica le loro esperienze e sono giunti alla conclusione che sì, l'attivismo digitale è senz'altro utile per aumentare la consapevolezza delle persone, ma non è sufficiente da solo. Per avere un impatto significativo sulla società sono necessari anche altri strumenti e servono delle azioni più mirate all'educazione della popolazione stessa, a partire dai bambini nelle scuole.

Beh, di sicuro non è inutile, dannoso, è utile però non... allora, se non ci fosse sarebbe un problema (...) farla attraverso i social... bisognerebbe parlare anche in qualcosa che è più legato a tutte le generazioni. Non solo sui social ma anche attraverso altri canali di comunicazione (UE22-1).

Secondo me è efficace però non deve essere l'unica cosa perché è un argomento che...cioè nel senso ha bisogno anche di altre di altri punti di vista... nel senso che essendo una questione che parte anche da un'educazione del singolo, che secondo me manca, ed è per quello che noi siamo così perché veniamo da un retaggio generazionale che è quello dei nostri genitori che sono nati negli anni sessanta, che hanno una visione ancora diversa e che purtroppo quindi noi siamo tipo a metà “Tra il ci stiamo svegliando” e il “ma viviamo ancora dei retaggi culturali spontanei” (...) Quindi secondo me il social è una parte anche utile appunto per esempio mandando post, leggendo cose, comunque ti informi di più, comunque hai altri riferimenti, soprattutto se segui pagine che magari mettono studi o parlano comunque, sì. Però poi dovrebbe essere affiancato da un'educazione di un certo tipo, sperando nelle prossime generazioni (DE24-5).

Ah magari nel caso più specifico legato alla cultura dello stupro... è utile perché penso a momenti in cui sono successe delle cose e tante persone hanno iniziato a parlarne... quindi la condivisione anche tante volte della stessa cosa... che poi magari ha fatto nascere una

discussione...che magari poi viene po' strumentalizzata o se ne parla male nei media più mainstream, sì tipo i giornali, tipo la televisione... però comunque boh forse è un primo passo. Nel senso che ho un po' di speranza, penso magari che se ne parlerà con il tempo nei termini più giusti (DBI22-6).

Un'argomentazione a sostegno della tesi secondo la quale l'attivismo digitale non sarebbe sufficiente, è rappresentata dall'esposizione selettiva. Secondo gli intervistati infatti, è difficile raggiungere attraverso queste attività di sensibilizzazione quella fetta di popolazione che non è interessata al tema e che avrebbe bisogno però di esserne informata. La paura quindi è che tutte le attività rimangano all'interno non solo dei social, ma anche delle community-bolle che si sono create all'interno di queste piattaforme.

per aumentare la consapevolezza sì. Però come ho detto prima non basta. Cioè non non basta mettere un post (...) Va insegnato che questa cosa non si fa e va insegnato che in generale la nostra società non può più accettare una cultura del genere. Non credo che postare qualcosa sia al cento per cento utile. Va accompagnato da una protesta, da un'azione, da un intervento alle scuole (...) Quindi da una parte sì, è utile e può creare una reazione. Però dall'altra appunto mi dico che... secondo me sono seguiti da persone che già li conoscono questi temi (...) ma io rimango della posizione che non basta. Non basta perché sui social è più semplice la cyberbarcalizzazione, il nascondersi dietro al telefono, quindi semplicemente se non mi interessa skippo. Cioè puoi mandarmi mille messaggi ma se io non voglio leggerli, io non li leggo. Quindi vale lo stesso, secondo me, nel momento in cui qualcuno cerca fare attivismo su questa cosa, sulla cultura dello stupro (DE21-10).

Ma non so fino a quanto questa cosa poi possa muovere, muovere le coscienze, creare un cioè generare un cambiamento. Perché penso anche che comunque le persone che poi magari sono quelle che commettono queste cose, l'attivista femminista non penso che se la vanno a cagare sui social (DE20-3).

Siamo sempre noi donne a dover difendere questa cosa. Non sono mai gli uomini... anche perché poi in queste pagine vado a vedere... cioè quando proprio non ho niente da fare... però vado a vedere quante donne ci sono. Proprio scorrendo i followers... e quanti uomini? Gli uomini sono una misera parte. Mentre le donne sono praticamente il novanta per cento del seguito. E da lì capisci...ma finché siamo solo noi donne a dire che le violenze sessuali devono essere fermate... alcuni uomini neanche sanno cos'è una violenza sessuale! Ma se ce lo diciamo solo tra noi donne... il problema non siamo noi donne ma sono gli uomini... a che punto può arrivare il cambiamento? In che modo possiamo arrivare a questi uomini? DE23-9).

Infine, secondo alcuni intervistati uomini, il *gender activism* fatto sui social ha un'altra caratteristica negativa: alimentare la polarizzazione delle opinioni e dividere quindi la popolazione in due schieramenti netti e ben distinti, anche in lotta tra loro.

Se parliamo solo di consapevolezza è chiaro che negli ultimi anni c'è tutta una generazione che secondo me ha tutta un'altra consapevolezza, tutta l'altra attenzione sul tema, tutta un'altra percezione di importanza. E se fosse solo quello, secondo me, sarebbe ottimale.

Se stimolasse tutto quello che è una riflessione personale e possibilmente non polarizzata, estremizzata. Chiaro che però invece non porta solo l'attenzione ma porta anche tutto un pacchetto di opinioni non personali. Ci sono opinioni riprodotte, ricondivise. Inoltre molte volte (...) secondo me c'è il problema di un attivismo di facciata. Però c'è anche il problema secondo me che va a... allora arriverà o forse è già arrivato un momento in cui quelli che aderiscono saranno... appunto raggiunto il picco. Però dall'altra parte si rinforzerà sempre più una frangia che non è a favore, non è d'accordo e mi viene alimentato più uno scontro forse, dopo un po', che un cammino collettivo, verso quella che è ritenuta essere una verità (UE22-2).

Parecchi intervistati hanno citato come esempio negativo la pagina Freeda. Secondo quest'ultimi, la pagina farebbe attivismo e divulgazione nel modo sbagliato, perché molto spesso risulta essere esagerata nei modi e orientata ad alimentare lo scontro tra gli utenti, più che ad informare.

Guarda, ti dico sempre Frida perché io li odio cioè portano dei temi che secondo me potrebbero essere affrontati molto meglio, però per come lo fanno, secondo me non funziona, cioè spostano completamente l'attenzione sul tema e focalizzano sul conflitto che non va bene (UBI23-3).

Le testimonianze raccolte dunque rappresentano una straordinaria varietà di esperienze ed opinioni. Ciò che è emerso rivela quindi quanto in realtà il fenomeno dell'attivismo digitale sia ancora un qualcosa di relativamente nuovo. Gli effetti a lungo termine cominciano ad intravedersi ma molta strada deve essere ancora percorsa prima di poter affermare con certezza l'efficacia di queste attività, come ben hanno spiegato alcuni intervistati.

4. Conclusione

La ricerca si è basata sulle esperienze raccolte da venti intervistati, di età compresa tra i 20 e i 27 anni, che fossero studenti dell'Università degli Studi di Padova. Il campione è stato chiamato a rispondere ad una serie di domande che avevano lo scopo di capire come gli intervistati usassero i social per informarsi, le loro esperienze con l'attivismo digitale, l'impatto che questo ha avuto nella loro vita quotidiana ed infine conoscere la loro esperienza con il *gender activism* e in particolare con il tema della *rape culture*. Le interviste hanno portato alla luce anche diversi temi che non erano stati presi in considerazione nella fase iniziale di ricerca. Tra questi, particolarmente rilevante è il tema del consenso, emerso con gli intervistati uomini in merito alla loro esperienza con la cultura dello stupro. I risultati emersi dalla ricerca hanno infine confermato alcune teorie e smentito delle altre.

Innanzitutto, come già anticipato nel terzo capitolo, dalle interviste è emerso il fatto che i giovani preferiscono utilizzare i social per informarsi, dal momento che sentono questi mezzi come i più adatti e in linea con le loro preferenze. A differenza infatti dei media mainstream, nei social vengono portati avanti dei temi che non sempre coincidono con quelli proposti ad esempio dalla televisione o dalla radio. Come sosteneva Fiske (1992) nella sua prospettiva di classe, essendo queste notizie più vicine all'esperienza del singolo utente, e venendo comunicate in una maniera più allettante e meno passiva, le piattaforme digitali riescono a creare un maggior engagement e dunque anche una maggiore circolazione delle notizie. Questo effetto è dovuto anche al fatto che i giovani spesso agiscono come degli *actualizing citizens* e dunque prediligono l'idea di prendere parte alla produzione e comunicazione delle notizie stesse. Questo avviene per esempio ricondividendo attraverso le proprie storie Instagram un post condiviso da un'altra pagina o un altro profilo. I giovani infatti, dando

molta importanza al ruolo svolto da questi opinion leader, instaurano una sorta di relazione di fiducia. Tale relazione porta gli intervistati a considerare questi profili come dei punti di riferimento affidabili da cui informarsi, a differenza dei loro genitori che invece riconoscono questo ruolo ai media tradizionali.

Le interviste hanno inoltre confermato la prospettiva *news finds me* (Swart, 2021) e il *modello snacking* (Sveningsson, 2015). Gli intervistati infatti tenderebbero ad aspettare che le notizie catturino la loro attenzione. La ricerca attiva di informazioni infatti è subordinata ad un'esposizione preventiva della notizia. L'attenzione dell'utente viene prima catturata da un post o da una storia, se il tema è interessante, allora l'utente stesso procede poi con un approfondimento della notizia su altri mezzi e canali. Tale approfondimento però non è automatico e scontato, nella maggioranza dei casi infatti gli intervistati si limitano a leggere e/o ascoltare quella quantità di informazioni minima che risulta sufficiente per avere una visione generale di un fenomeno ed essere quindi in grado, al bisogno, di sostenere uno scambio di opinioni informale tra pari. Tuttavia, queste teorie, come già anticipato nel primo capitolo, presupponevano un certo grado di inconsapevolezza circa la frammentazione delle informazioni, e dunque della conoscenza, che i giovani acquisivano adottando tale modello. In realtà, gli intervistati hanno dimostrato invece di essere estremamente consapevoli degli effetti negativi o comunque dei limiti che ha il loro modo di informarsi. Addirittura, alcuni intervistati vivono questa condizione anche con un certo livello di sofferenza perché non si sentono mai abbastanza informati o comunque adeguatamente preparati per discutere di un determinato argomento.

Un altro tema molto ricorrente all'interno della ricerca è stato quello della desiderabilità sociale che, in questo caso di studio, ha assunto forme diverse in base all'esperienza degli

intervistati. Per alcuni infatti la desiderabilità sociale si lega all'idea di Swart secondo cui esporsi e schierarsi quando c'è un tema sociale particolarmente delicato e potenzialmente divisivo, richiede un certo grado di consapevolezza ed abilità. Quasi nessuno degli intervistati sente di avere queste competenze e dunque raramente si esprime pubblicamente sui social perché il giudizio da parte degli altri utenti spaventa molto. In particolare, a spaventare è anche il giudizio della propria cerchia sociale, in quanto il condividere contenuti riferibili ad una forma di attivismo digitale, viene talvolta etichettato e stigmatizzato a causa di alcuni trend che scoppiano sui social e alla tendenza di molti utenti di essere vittime del *bandwagon effect*, ovvero l'idea secondo cui le persone spesso decidono di agire in un determinato modo o di credere a certe cose, solo perché pensano che la maggioranza creda e faccia quelle stesse cose. Molti intervistati ritengono dunque queste attività di ricondivisione come un attivismo di facciata. Mancando molto spesso una coerenza e costanza nella difesa dell'argomento di dibattito, l'azione viene vista come priva di un vero significato e dunque etichettata come qualcosa che viene fatto per moda, un contenuto spam da "skippare". La paura dunque di poter essere etichettati in questo modo, frena molti intervistati dall'esporsi sui social e quindi tutto questo limita di conseguenza anche il potenziale capillare dell'attivismo digitale.

In generale, l'attivismo digitale viene comunque percepito come un qualcosa di positivo, in grado di avere un impatto sulla società e dunque, potenzialmente, di innescare un cambiamento nelle persone. In particolare, per molti intervistati, l'attivismo digitale rappresenta l'hook perfetto per avvicinare le persone a questi temi e facilitare quindi l'inizio di un processo volto ad una maggiore sensibilizzazione e consapevolezza. Per quanto riguarda il potenziale impattante di queste attività, le interviste hanno portato alla luce esperienze anche molto diverse tra loro. La maggioranza degli intervistati ha dichiarato che

l'attivismo digitale ha avuto un ruolo importante nella produzione di una maggior consapevolezza su determinate questioni e temi, come quelli sociali e ambientali. L'esposizione a tali contenuti ha poi favorito l'adozione di piccoli nuovi gesti quotidiani che hanno cambiato in qualche modo le abitudini degli intervistati. In alcuni casi invece, l'impatto è stato talmente forte da modificare delle scelte di vita radicali, come l'adozione di una dieta vegana. Altri intervistati hanno raccontato che sì, l'attivismo ha aumentato la loro conoscenza ma non ha poi modificato in alcun modo la loro vita di tutti i giorni. Sicuramente, compiere delle azioni concrete rappresenta uno step successivo rispetto al solo aumento di consapevolezza. Tuttavia, come di fatto hanno dimostrato gli stessi intervistati, solamente possedendo delle conoscenze e solamente avendo esperienza di certe cose è possibile sviluppare un pensiero critico e dunque compiere determinate scelte. Di conseguenza, in questa ricerca, anche l'aver aumentato la propria consapevolezza in seguito all'esposizione all'attivismo digitale, viene considerato un risultato estremamente positivo.

Come evidenziato nel terzo capitolo, alcuni intervistati hanno espresso dei dubbi circa la reale efficacia dell'attivismo digitale. Tali dubbi sono principalmente legati ad alcuni limiti che essi hanno individuato nelle attività online. A causa dei limiti tecnologici, tra cui il meccanismo di funzionamento degli algoritmi alla base di queste piattaforme, c'è un rischio molto elevato di *selective exposure*. Ciò significa che se un utente non ricerca o interagisce con contenuti legati ad un determinato tema, il social non gli potrà suggerire dei contenuti simili e dunque è molto difficile che, accidentalmente, possa entrare in contatto con contenuti che fanno attivismo digitale. Di conseguenza, proprio a causa dell'algoritmo, le attività di sensibilizzazione portate avanti da queste pagine compariranno principalmente, se non quasi esclusivamente, ad un pubblico già sensibilizzato e attento al tema. Coloro invece che non

sono legati a queste community, continueranno a non interagire con esse e a non conoscere magari un determinato problema sociale. Queste considerazioni hanno portato alcuni intervistati a riflettere sulla reale portata dell'attivismo digitale, visto che il rischio che le informazioni continuino a circolare all'interno della stessa bolla, è molto alto.

Infine, i dati più interessanti della ricerca riguardano le esperienze degli intervistati con la *rape culture*. La variabile del genere è stata una discriminante molto importante all'interno dello studio. Infatti, intervistate ed intervistati hanno dimostrato di aver avuto non solo esperienze diverse, come forse ci si poteva facilmente aspettare, ma anche conoscenze e consapevolezze diverse. Purtroppo, dalle interviste emerge l'idea che questo tipo di attivismo sia considerato dalla maggior parte degli uomini appannaggio femminile. Al contrario, le intervistate hanno ribadito la necessità anche della controparte maschile nella lotta al superamento della *rape culture* e di tutte le retoriche tossiche che permangono nella nostra società. Alcuni uomini hanno dimostrato invece di possedere questa sensibilità e di essere apertamente schierati contro tutte le manifestazioni della cultura dello stupro.

Sorprendentemente, le donne hanno condiviso nel corso della loro intervista un lungo racconto sulle esperienze, riconducibili alla *rape culture*, che hanno dovuto subire e affrontare nel corso della loro vita. Visto il tema molto delicato, non era assolutamente scontato che ciò avvenisse e questo avrebbe rappresentato un problema non indifferente per la ricerca. Le intervistate hanno più volte e in più occasioni citato l'importanza che loro attribuiscono alle community che si sono create attorno a degli attivisti o a delle pagine di stampo attivista. Il supporto derivante da questa rete risulta infatti fondamentale per le intervistate che, in questo modo, non si sentono sole nelle loro esperienze e nel portare avanti questa battaglia. Ciò che emerge alla fine da questi racconti, è uno scenario piuttosto

allarmante. Tutte le intervistate del campione hanno raccontato di diversi episodi che hanno dovuto affrontare fin dalla prima adolescenza. Queste testimonianze dimostrano che il problema della cultura dello stupro è un problema sistematico. Le violenze e le molestie che queste ragazze hanno subito non sono casi isolati, rappresentano purtroppo solamente degli esempi di un più ampio problema sociale.

Come anticipato, paradossalmente, i dati più interessanti ai fini della ricerca, riguardano le testimonianze degli intervistati uomini. Escludendo la parte del campione che si è dimostrata sensibile e cosciente del problema, l'altra metà del campione ha dichiarato di sentirsi vittima di queste campagne contro la *rape culture*. La narrazione portata avanti da questi intervistati coincide con quella emersa negli studi condotti in seguito allo scoppio del movimento *#MeToo*. Questi uomini temono di essere accusati di violenza sessuale e quindi anche di stupro. Anche gli intervistati hanno paura che una donna con cui hanno avuto un rapporto sessuale inizialmente consensuale, ritratti poi il suo consenso e accusi quindi l'uomo di essere stata stuprata. Come anticipato in fase di analisi, la sensazione è che alcuni uomini vedano il consenso come un asso nella manica che la donna, essendo la parte debole e vulnerabile, può giocare e ritrattare al bisogno, se cambia idea o se si pente di ciò che ha fatto e vuole salvarsi la reputazione. Il problema è che, dichiarandosi vittime indirette del fenomeno, essi adottano una strategia particolarmente tossica e dannosa per la lotta al superamento della cultura dello stupro, che molto assomiglia alla visione che viene portata avanti dall'hashtag *#NotAllMen*. Nonostante la posizione ideologica di questi intervistati, è possibile evidenziare una sorta di paradosso nelle loro azioni e nelle successive dichiarazioni. Alcuni intervistati infatti sostengono di scherzare di questi temi con alcuni amici e in determinati contesti, smettendo immediatamente se il contesto o le persone con cui interagiscono cambia. Questo

cambiamento di comportamento permette quindi di capire che in realtà l'intervistato è ben consapevole di compiere delle azioni e dei gesti che non godono di approvazione sociale.

Riassumendo quindi quanto emerso da questa ricerca, l'attivismo digitale non sembra poter essere ridotto ad un attivismo da poltrona. Esso infatti riesce a portare avanti temi e battaglie, sfruttando canali e modalità che non sono paragonabili ai mezzi tradizionali mainstream; di aumentare la conoscenza e la consapevolezza su questi fenomeni e di creare delle community forti in grado di svolgere il ruolo di rete di sostegno per le persone che decidono di lasciarsi coinvolgere da queste iniziative. Il problema dell'attivismo digitale non sembra dunque risiedere tanto nel fatto di rimanere bloccato all'interno dei social e di non generare delle azioni concrete all'esterno, quanto piuttosto nel rischio di circolare solamente all'interno di una bolla popolata da persone già sensibili ed educate in merito ad un determinato argomento e dunque di non intercettare invece quella fetta di popolazione che avrebbe bisogno dei contenuti che vengono proposti. Infine, soprattutto nel caso del *gender activism*, anche a causa di alcune retoriche che continuano a permanere nella nostra società, il rischio è che l'informazione non crei un dibattito ma piuttosto uno scontro che alimenta ulteriormente posizioni già fortemente polarizzate.

In futuro la ricerca potrebbe continuare prendendo in esame non solamente le esperienze degli universitari, ma di un campione più ampio che comprenda magari non solo i giovani, ma anche altre componenti della società. Ciò potrebbe permettere al ricercatore di evidenziare possibili analogie e differenze in merito alle esperienze, alle opinioni e in generale all'efficacia dell'attivismo digitale. In questo modo dunque, verrebbero potenzialmente superati anche quelli che sono stati i limiti di questa ricerca. Infatti, l'aver intervistato solamente studenti universitari e per lo più appartenenti a dipartimenti di stampo

umanistico, potrebbe aver avuto un ruolo non indifferente sul tipo di dati raccolti. In quanto studenti universitari, ci si aspetta infatti che questi giovani abbiano sviluppato un approccio analitico e una propensione al pensiero critico maggiore rispetto ai loro coetanei. Inoltre, essendo la maggior parte di essi degli studenti di materie umanistiche, è possibile che il percorso di studi intrapreso abbia fornito loro dei mezzi e delle chiavi di lettura che non tutti i giovani e non tutte le persone mediamente hanno. Dovendo quindi l'attivismo digitale fare i conti con una popolazione molto più variegata e probabilmente meno sensibile e critica, è bene prendere in esame un campione di studio più ampio e diversificato.

5. Riferimenti bibliografici

Alfaro, V. (2009). Digital Activism in the digital public sphere, from silence and disruption to cyberactivism. WebSci'09: Society On-line conference, Athens, 18-20 March 2009.

Baik, JM., Nyein TH., Modrek S., (2021). Social Media Activism and Convergence in Tweet Topics After the Initial #MeToo Movement for Two Distinct Groups of Twitter Users. *Journal of Interpersonal Violence* 1-20. DOI: 10.1177/.88626.5211001481

Bennet WL., Segerberg A., (2012). The logic of connective action. *Information, Communication & Society*, 15(5):739-768.

Bennet, W. L., Wells, C, & Rank, A. (2009). Young citizens and civic learning: Two paradigms of citizenship in the digital age. *Citizenship Studies*. 13, 105-120.

Bernardi, L., (2015). *Percorsi di ricerca sociale*. Carrocci Editore, Roma.

Cavalli, A., de Lillo, A., (1988). *Giovani anni 80, Secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Il Mulino, Bologna.

CBS, (2017). More than 12M “MeToo” Facebook posts, comments, reactions in 24 hours.

Costera Meijer, I., (2007). The paradox of popularity. How young people experience the news. *Journalism Studies*. 8, 96-116.

Dalton, RJ., (1984). Cognitive Mobilization and Partisan Dealignment in Advanced Industrial Societies. *Journal of Politics*, 46, pp. 264-284.

Dalton, RJ., (2008). *The Good Citizen: How a Younger Generation is Reshaping American Politics*. Thousands Oaks, CA: SAGE Publishing.

Dalton, R.J., (2009). *The good citizen: How a younger generation is reshaping American politics*. New York, NYU Press.

Earl J., Maher T.V., Elliot T., (2016). *Youth, activism, and social movements*. WILEY. DOI: 10.1111/soc4.12465

Fiske, J. (1992). *Popularity and the politics of information. Journalism and popular culture*. Sage.

GQ Editors. (2018). *What 1,147 men think about #MeToo: A Glamour x GQ Survey*.

Greijdanus H., de Matos Fernandes C., Turner-Zwinkels F., Honari A., A Roos C., Rosenbusch H., Postmes T., (2020). *The psychology of online activism and social movements relations between online and offline collective action*. *Current Opinion In Psychology*, 35:49-54.

Keating, A., Melis, G., (2017). *Social media and youth political engagement Preaching to the converted or providing a new voice for youth*. *The British Journal of Politics and International Relations*. DOI: 10.1177/1369148117718461.

Keller J., Medes K., Ringrose J., (2018). *Speaking “unspeakable things”: Documenting digital feminist responses to rape culture*. *Journal of Gender Studies*, 27(1): 22-36.

Keplinger K., Johnson SK., Kirk JF., Barnes LY., (2019). *Women at work: Changes in sexual harassment between September 2016 and Semptember 2018*. *PLoS ONE*, 14(7), Article e0218313.

Livingstone, S. (2007). The challenge of engaging youth online: Contrasting producers' and teenagers' interpretations of websites. *European Journal of Communication*, 22(2), 165-184.

Loader B., (2007). *Young citizens in the digital age. Political engagement, young people and new media.* Routledge, London-New York.

Maher, T., Earl, J., (2019). Barrier or Booster? Digital media, social networks and youth micromobilization. *Sociological Perspectives*. DOI: 10.1177/0731121419867697.

Marchi, R., (2012). With Facebook, blogs and fake news, teens reject journalistic "objectivity". *Journal of Communication Inquiry*. 36, 246-262.

Mendes K., Ringrose J., Keller J., (2019). *Digital Feminist Activism: Girls and Women Fight Back Against Rape Culture.* Oxford: Oxford University Press.

Mendes, K., Ringrose, J., Keller, J., (2018). #MeToo and the promise and pitfalls of challenging rape culture through digital feminist activism.

Munro, E.(2013). Feminism: A forth wave?. *Political Insights*, 4(2): 22-25.

Raffini, L. (?). *Giovani, nuovi media digitali e partecipazione politica.*

Salter, M., (2016). *Crime, Justice and Social Media.* London: Routledge.

Schlozman, KL., Verba, S., Brady, HE., (2012). *The Unheavenly Chorus: Unequal Political Voice and the Broken Promise of American Democracy.* Princeton, Nj: Princeton University Press.

Stella, R., (2016), *Corpi Virtuali.* Mimesis, Milano.

Stornaiuolo, A., Thomas E., (2017). Disrupting educational inequalities through youth digital activism. *Review of Research in Education*. DOI: 10.3102/0091732X16687973.

Sveningsson, M., (2015). “It’s only pastime, really”: young people’s experiences of social media as a source of news about public affairs. *Social media + society*. DOI:10.1177/2056305115604855.

Swart, J., (2021). Tactics of news literacy How young people access, evaluate, and engage with news on social media. *New media & society*. DOI:10.1177/14614448211011447.

Tolentino, J., (2018). The rising pressure of the #MeToo backlash. *The New Yorker*.

Touraine, A., (1998). *Libertà, uguaglianza e Diversità*. Il Saggiatore, Il Mulino.

Tully, M., Maksl, A., Ashley, S., et al. (2021). Defining and conceptualizing news literacy. *Journalism*. DOI: 10.1177/14648849211005888.

Tursi, A., (2017). *Il net-attivismo e la ridefinizione della democrazia*. Aeùssein.

Velasquez, A., LaRose, R., (2015). Youth collective activism through social media: The role of collective efficacy. *New media & society*, vol 17(6)899-918. DOI: 10.1177/1461444813518391.

Vesnic-Alujevic, L., (2013). Young people, social media and engagement. *European View*. DOI:10.1007/s12290-013-0282-2.